

PAGINE SCELTE  
di  
Francesco Saverio Merlino

## L'ESSENZA DEL SOCIALISMO \*

Il socialismo non è il collettivismo, né il comunismo, né il mutualismo, né l'anarchismo; né tampoco è l'utopia del Bellamy, del Morris, del Hertka o di altri. Il socialismo non si confuta confutando la concezione materialistica della storia, la genesi del capitale secondo Marx, della proprietà fondiaria secondo de Laveleye, della famiglia e dello Stato secondo Engels. E s'ingannano quelli che, accusato il collettivismo democratico di preparare un nuovo dispotismo e il comunismo anarchico di sciogliere i vincoli sociali, credono di aver confutato il socialismo, mentre in realtà non hanno fatto che dimostrare che il socialismo non deve essere né autoritario, né amorfo ma federativo e libertario.

Il socialismo non propugna la restaurazione della società feudale — del vecchio regime governativo *paterno* — delle corporazioni di arti e mestieri per gli operai delle industrie, delle comunanze agricole per i contadini. Il socialismo non può essere reazionario: esso è essenzialmente progressivo.

Ma non è l'utopia, la pan-distruzione e la riedificazione *ab imis* della società secondo principi astratti. Il socialismo esce dalle viscere della società attuale;

\* *Pro e contro il socialismo*, pagg. 40-43 e pag. 313.

Tutte le note contrassegnate con l'asterisco sono del compilatore.

ed è soprattutto una grande aspirazione popolare.

Bisogna dare agli uomini tutti l'opportunità di lavorare, la scelta del lavoro e degli oggetti di consumo, la libertà di associarsi, di scambiare i loro prodotti rispettivi ad eque condizioni, cioè senza usure e senza monopoli. E bisogna colmare le vaste lacune che presenta l'organizzazione sociale attuale. Oggi i produttori sono separati dai consumatori; e gli uni e gli altri sono alla mercé d'intermediari. Nessuna norma di giustizia regola i cambi, ma la legge del più forte, ossia il più ricco. Né v'è sistemazione (giustizia) nella pubblica amministrazione, ma all'arbitrio dei governanti corrisponde la disorganizzazione e l'impotenza dei governati: gl'interessi generali vengono amministrati da pochi come se fossero loro propri. Ora si può dissentire nei modi di riparare a questi mali, nel sistema pratico di produzione e di amministrazione, pur essendo d'accordo nel ritenere che al monopolio e alla dominazione debba succedere l'associazione tra eguali, alla lotta la solidarietà e la giustizia. Ciò che distingue i socialisti dai non socialisti è che i primi proclamano la cooperazione tra eguali necessaria e possibile; mentre i secondi la dichiarano ingiusta e inattuale.

L'essenza del socialismo sta nell'equità dei rapporti, nell'abolizione delle usure, dei monopoli, delle speculazioni e delle frodi, non nell'interdizione di ogni concorrenza; nella soppressione del salariato come condizione permanente o stato, non nella proibizione di ogni lavoro per una ricompensa; nella cooperazione a condizioni approssimativamente e sostanzialmente

uguali, non nell'abolizione dei cambi, della moneta e di ogni possesso individuale. L'essenza del socialismo è cosa ben diversa dall'ordinamento della proprietà e della produzione, dal modo di possedere e di produrre per Associazioni, per comuni, per Stati. Noi possiamo immaginare una società dove la terra sia ripartita tra i contadini, ciascuno dei quali coltivi il suo campicello e ne tragga i mezzi di sussistenza. Se tra questi contadini regnasse eguaglianza di condizioni e vi fosse accordo per mantenere tale eguaglianza, per impedire le usure, i monopoli e lo sfruttamento dell'uomo, per provvedere collettivamente ai bisogni comuni, questo stato di cose, apparentemente fondato sulla proprietà individuale, sarebbe essenzialmente socialista — un socialismo rispondente a sentimenti e adatto a condizioni particolari, forse non capace di essere applicato su vasta scala, ma socialismo nel senso più proprio, più vero e migliore della parola.

Viceversa, noi potremmo avere una società organizzata collettivisticamente, interdetto ogni possesso individuale, tutti gl'individui collocati esattamente nelle stesse condizioni e trattati alla stessa stregua, sottoposti a un regime uniforme di lavoro e di vita; e se quelli che saranno deputati a mantenere una tale eguaglianza e uniformità di condizioni, opprimeranno la moltitudine con la forza, con la legge e col potere amministrativo: ecco già per questo solo fatto distrutta l'eguaglianza di condizioni, e quindi distrutto il socialismo. E sarebbe pure nullo il socialismo in una società in cui, proclamato che «tutto è

di tutti» e che non vi debba essere né proprietà personale né salario, gli uni poi, lavorando poco e consumando molto, costringessero di fatto gli altri a lavorare in parte almeno per loro.

L'errore nel quale i socialisti incorrono, è appunto quello di scambiare la sostanza del socialismo per le forme e modalità di esso. Errore grave e dannosissimo dal quale noi, che aneliamo non già a un trionfo di partito ma al miglioramento effettivo delle sorti umane, vorremmo dissuadere i lettori socialisti; perché, si noti bene, *le forme del socialismo possono essere adoperate a distruggerne l'essenza*. Purtroppo gli uomini sono corrivi ad invertire il mezzo in fine. Spesse volte nella storia, dopo aver sostenuto lunghe lotte per un principio, all'ultima ora si contentarono di mutamenti apparenti; non di rado anche hanno riprodotto sotto nuove forme l'antico. Informi il cristianesimo, di cui la sostanza è svanita ed è rimasta la cerimonia, il culto. La religione è morta: vive la superstizione. Ora, se ciò è avvenuto del cristianesimo, che fu un movimento politico-sociale che ebbe secoli d'incubazione e penetrò negli strati infimi della società, anzi surse da questi e venne poi diffondendosi ed elevandosi fino ai sommi, dove si corruppe e svisò; non dobbiamo noi temere che possa avvenire altrettanto al socialismo?

D'altra parte, gli avversari del socialismo cadono nello stesso errore di prendere la forma per la sostanza: e mostrato che abbiano alcuni inconvenienti e alcune imperfezioni dei sistemi proposti per l'attuazione del socialismo, credono di aver confutato

per sempre il socialismo.

Il fine del socialismo non è di concentrare le funzioni della produzione e della distribuzione della ricchezza, ma di sistamarle, che è tutt'altra cosa. La pubblica gestione degli affari, la produzione su vasta scala, il collettivismo nel senso in cui la parola è comunemente intesa, non è condizione d'esistenza del socialismo. Questo si adatta anche alla piccola coltura, non sopprime la libertà e l'iniziativa dell'individuo; e si può attuare tanto con qualcuno o con parecchi dei sistemi proposti, quanto con modi e forme o combinazioni diverse. Non v'è l'unico, necessario ordinamento, applicato il quale non solo cesserebbero d'incanto i mali dell'attuale ordinamento sociale, ma non si potrebbero neppure riprodurre. Questa è una concezione metafisica del socialismo, alla quale noi dobbiamo sostituire la concezione positiva, ammettendo essere possibili, anzi inevitabili, applicazioni diverse — per diversità di caratteri, di situazioni, ecc. — dei principi essenziali del socialismo.

Il socialismo, dunque, deve prendersi nei concetti suoi fondamentali, nel complesso delle rivendicazioni popolari, non nei sistemi immaginati e immaginabili per metterlo ad effetto. Combattere questi sistemi e mostrarne gl'inconvenienti non equivale a dimostrare l'inattuabilità del socialismo, ma giova a spronare i socialisti ad approfondire meglio le loro idee e a metterle in miglior luce. Non ci sarebbe che un modo di confutare efficacemente il socialismo: proporre un migliore assetto sociale. Ma questo sarebbe anche del socialismo.

## CONTRO IL DOGMATISMO \*

Soprattutto nessuno ha il diritto d'imporre ai socialisti determinate opinioni scientifiche, quand'anche siano sorrette dall'autorità dei più grandi nomi.

Marx, Darwin, Spencer non sono il socialismo: e chi pretende che non si possa essere socialista senza credere nelle dottrine dell'uno o dell'altro di questi scrittori, è un dottrinario pericoloso.

Che l'operaio sia sfruttato dal capitalista, questo fu detto anche avanti Marx. Proudhon soleva dire che su dieci operai il capitalista ne mangia uno! E fu detto anche avanti Marx, per esempio dall'Owen, che non si può senza migliorare le condizioni economiche, elevare l'intelligenza e la moralità degli uomini.

Ma da queste semplici e comuni proposizioni a tutto il sistema filosofico-economico di Marx ci corre, e noi ci ribelliamo appunto non a quelle verità, ma all'imposizione di questo sistema.

Noi sosteniamo che si possa essere buoni socialisti senza credere cecamente nella dottrina di Marx, senza ammettere come sufficiente la spiegazione materialistica della storia, senza credere che la teoria marxista del valore e del plusvalore sia l'ultima pa-

\* *Rivista critica del socialismo*, 1899, pag. 101.

rola della scienza economica, senza essere convinti del continuo accentramento della ricchezza e del continuo aumento della miseria dei lavoratori, e soprattutto *senza voler aspettare che il capitalismo raggiunga il suo massimo sviluppo, che le classi medie precipitino nel proletariato*, infine senza essere collettivisti, vale a dire senza ammettere che l'unico modo di socializzare la ricchezza e di eliminare i monopoli sia quello di affidare ad un'amministrazione centrale il compito di organizzare la produzione e gli scambi di un paese.

Ed è utile questa nostra ribellione, è necessaria questa battaglia che noi combattiamo contro il dogma, contro lo spirito settario, contro il dottrinarismo, contro il principio di autorità che si è insinuato nello stesso partito socialista e che ci ricorda la frase del Carlyle: «che giova aver espulso il corpo dei Gesuiti, se ci rimane lo spirito dei Gesuiti?». Che giova combattere la tirannide degli altri, se ci nasce una nuova tirannide in casa?

\* \* \*

\* Noi abbiamo voluto reagire contro il dogmatismo, contro il fanatismo di taluni seguaci di Marx, che non permettevano che Marx venisse minimamente discusso. Ma non abbiamo mai avuto il pensiero di negare il grande contributo di Marx alla critica del sistema capitalistico.

È evidente che Marx subisce ora la stessa evolu-

\* *Rivista critica del socialismo*, pag. 600.

zione che subì nel passato Proudhon e subirono tutti i capi scuola del socialismo. In un primo periodo il loro sistema filosofico e politico fu accettato tutt'intero e interpretato letteralmente, esagerandosene gli errori e i difetti dagli stessi discepoli. Poi questi cominciarono a distaccarsene nella pratica, pur continuando a dichiarare immutabile la dottrina. Da ultimo è venuta la critica teorica, la quale tende a sceverare nel sistema la parte sostanzialmente vera, che deve restare e compenetrarsi con le verità acquisite dai precedenti sistemi, dagli errori e dalle false interpretazioni.

Quando altri ci accusa di tornare indietro da Marx al socialismo utopistico, quello che c'è di vero nell'accusa è semplicemente questo, che noi crediamo che molte utili verità contenute nella dottrina anteriore alla marxista, sono state ingiustamente obli-terate: e che è tempo che il socialismo si integri.

Non solo non seminiamo discordia, ma lavoriamo per l'unione delle varie scuole socialistiche: unione che ha avuto finora un grande ostacolo: la invadenza dei marxisti; la loro pretesa di essere essi i depositari della vera dottrina del vero socialismo.

## L'OPERA DI MARX \*

Se le cose dette di sopra intorno alla necessità di tener distinto il socialismo dalle dottrine che, pur avendo con esso qualche attinenza, non ne sono parte essenziale, se queste cose son vere, segue che mal s'appongono quelli che vogliono costringere il socialismo a sposare la teoria del valore di Marx e la concezione materialistica della storia del medesimo autore: come se queste dottrine contenessero la verità e tutta la verità e una verità così importante che credere o non credere in essa equivalesse ad essere o non essere socialista.

Prima di Marx — e di Lassalle, di Proudhon e di Louis Blanc — il socialismo era un sistema filosofico o tutt'al più un ideale politico di alcuni pensatori o filantropi, aventi ciascuno un proprio piano completo di riorganizzazione sociale. Attorno a ciascuno di codesti «utopisti» si formava una piccola scuola o setta; ma di un movimento socialista popolare non era da parlare. Solo verso la metà del secolo, per l'avvenimento della grande industria, e per l'evoluzione politica che mise la somma delle cose nominalmente nelle mani del popolo, si avvertirono i prodromi di quell'agitazione operaia — tentativi di orga-

\* *Pro e contro il socialismo*, 1897, pagg. 11-13.

nizzazione, scioperi, insurrezioni — che doveva metter capo al movimento socialista contemporaneo.

Carlo Marx fu testimone, nel paese classico del capitalismo, della lotta ora violenta ora legale tra la borghesia avida di ricchezza e di potere, e la classe operaia che si veniva ergendo e organizzando contro i suoi padroni. Egli fu compreso dell'importanza di questa lotta per i fini del socialismo e vi partecipò iniziando e dirigendo per alcuni anni l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

A quest'opera sua politica corrispose l'opera sua scientifica. Marx concepì l'ardito disegno di concentrare il socialismo nella questione operaia («l'emancipazione dei lavoratori per opera dei lavoratori»), riponendo nell'ingiustizia dei rapporti tra capitale e lavoro la causa prima ed unica di tutti i vizi del vigente ordinamento sociale. A tal fine, mentre con la concezione materialistica della storia egli unificava i fatti sociali, interpretandoli come manifestazioni e prodotti della costituzione economica della società, cioè della distribuzione della ricchezza e della lotta per l'esistenza materiale; con la teoria del plusvalore (che egli ricavò dalle premesse dell'economia classica) egli unificava i fatti economici, profitti, rendite, salario, capitalizzazione, ecc. dando ad essi una sorgente comune nel contratto di lavoro. Questo contratto sarebbe la fonte di tutte le usure, di tutt'i monopoli, di tutti gl'ingiusti arricchimenti; e quindi anche di tutte le ineguaglianze e ingiustizie politiche e sociali; cosicché queste verrebbero estirpate dalla radice con l'abolizione del salariato.

Anche il socialismo di Marx, come si vede, era un sistema filosofico, come quelli dei suoi predecessori, Saint-Simon, Fourier, Proudhon; ma, mentre i sistemi di costoro erano *integrali* o più esattamente multilaterali, comprendevano cioè idee di rinnovamento religioso, economico, politico, morale, ecc., abbracciavano tutte le rivendicazioni e parlavano a nome di tutti gl'interessi; il sistema di Marx riuscì unilaterale ed esclusivo.



## INTORNO ALLA TEORIA MARXISTA DEL PLUSVALORE \*

Quando certi accademici del socialismo — i quali non hanno mai lottato di persona per la sua attuazione e ai quali è forse indifferente che esso si attui oggi o fra un paio di secoli — negano la crisi del marxismo, essi chiudono gli occhi alla luce del sole. Tutti i giorni dei marxisti sconfessano, modificano, raccorciano la dottrina del maestro, ne abbandonano una parte per salvare il resto, quando non insorgono addirittura contro di essa. Tutti i giorni di questa dottrina si scoprono nuovi difetti; si rivelano alla mente di chi indaga spassionatamente nuovi argomenti contro di essa. Tutti i giorni cresce il numero dei suoi oppositori e si diradano le file dei suoi aderenti.

Oggi è un giovane, colto e intelligente, il Graziadei, che si distacca dalla scuola marxista, pur continuando a professare la più viva ammirazione per il maestro: ed espone le ragioni del suo dissenso in un volume che tratta della «Produzione capitalistica».

Il concetto fondamentale dell'opera è che una teoria del valore non è necessaria alla tesi del socialismo, a dimostrare ingiusta la partecipazione del capitalista ai prodotti del lavoro.

Il profitto del capitalista esiste — dice il Graziadei

\* *Rivista critica del socialismo*, 1899, pag. 104 e seguenti.

dei — per il solo fatto che l'operaio produce più di quel che consuma, vale a dire produce oltre a quello che è necessario per lui, anche ciò che serve a soddisfare i bisogni del padrone. C'è un sopra-prodotto, e quindi un sopra-lavoro, anche prima che ci sia un sopra-valore, vale a dire senza che occorra sapere qual valore posseggano i prodotti, in qual misura si cambino l'uno con l'altro.

Il valore si forma in un secondo momento — nel cambio. Invece il profitto, l'usurpazione capitalistica si forma nel primo momento, nell'atto stesso della produzione. Se non vi fossero cambi, se non vi fosse che un padrone e un operaio, e nessun commerciante, il secondo sarebbe sempre sfruttato dal primo. I socialisti marxisti credono erroneamente che per provare lo sfruttamento capitalistico abbiano bisogno della spiegazione che Marx dà del fenomeno del valore. Essi s'impigliano quindi in una questione ardua e nella quale hanno torto; perché la teoria del sopra-valore, per le ragioni che il Graziadei espone lungamente nella sua opera, non è sostenibile, o per lo meno deve essere emendata e corretta.

Senza entrare a discutere questa tesi del Graziadei, noi osserviamo che egli avrebbe potuto spingere un po' più avanti la sua critica della dottrina marxista, e domandarsi se per avventura non fosse neppure necessario, a giustificare le rivendicazioni del socialismo, la supposizione che vi sia un sopra-prodotto, effetto di un sopra-lavoro.

Che di fatto spesso e volentieri l'operaio, vuoi del campo, vuoi dell'officina, sgobbi a quasi totale

beneficio del padrone, ricevendo un salario che non è nemmeno il salario necessario della scuola marxista, perché è invece un salario d'inanizione, questo non si mette in dubbio. Ma è necessario un tale sfruttamento all'esistenza del regime capitalistico? non potrebbe questo migliorarsi, emendarsi? E non potrebbe l'operaio salariato ricevere, e non ricevere talvolta, una ricompensa maggiore di quella che gli procurerebbe il lavoro suo se egli fosse artigiano indipendente o anche proprietario del suo mezzo di produzione? E se l'operaio che lavora in una manifattura riceve come salario più di ciò che egli potrebbe ricavare dal lavoro suo stesso se lavorasse per suo conto, il profitto del capitalista si può mai attribuire al lavoro medesimo dell'operaio, o deve avere altra causa? È egli vero, è egli dimostrato che ad ogni ora di lavoro che l'operaio fa per la produzione degli oggetti destinati al proprio consumo, o di altri equivalenti, si accompagni un'altra ora che lo stesso operaio impiega a produrre oggetti richiesti dal padrone — proprietario o capitalista?

Qui sta il nocciolo della questione del sopra-valore o del sopra-lavoro.

Materialmente, tutti gli oggetti che consumano proprietari e capitalisti escono dalle mani dell'operaio: in questo senso dunque sta che rendite e profitti rappresentino altrettanto lavoro dell'operaio, oltre quello che quest'ultimo impiega per il proprio mantenimento. Ma l'operaio per produrre tutti questi oggetti che consumano egli e il padrone, può fare esclusivo assegnamento sulle sue forze, o ha bisogno

del concorso altrui, di altre forze, di altri fattori? Il lavoro è l'unico fattore del prodotto? Il suolo più o meno fertile, la scelta della situazione, l'organizzazione speciale di ciascuna industria o manifattura, del commercio, ecc. non contano per nulla, non influiscono affatto sulla quantità o qualità e utilità specifica dei prodotti?

Prego il lettore socialista a non impuntarsi qui e dire fra sé: ma questo è l'argomento degli avversari del socialismo. Perché l'argomento degli avversari del socialismo può essere vero, e nondimeno la conseguenza che essi ne traggono a favore dell'attuale regime economico, può essere falsissima. Noi non dobbiamo chiudere gli occhi alla verità: perché, così facendo, ci condanniamo all'impotenza, figlia dell'errore.

Ritornando dunque alla questione se il lavoro sia l'unico fattore della ricchezza, nessuno, crediamo, vorrà asserire una cosa simile. Nessuno vorrà negare che i profitti e le rendite hanno il loro addentellato in certe qualità delle cose, in certi vantaggi delle situazioni, in certe *abilità* di organizzazione delle industrie, e via discorrendo; e se Marx, a confessione dei suoi seguaci, non è riuscito a spiegare talune rendite e taluni profitti, la ragione è appunto che la teoria del valore, teoria che egli del resto tolse ad prestito dagli economisti classici, è difettosa: e il vizio si scorge anche più manifestamente nella versione che ne dà il Graziadei, sostituendo al plusvalore, come causa del profitto, il sopra-prodotto.

Ripetiamo ancora una volta, a scanso di equivoci,

che la correzione della teoria del plusvalore non scuote affatto i cardini del socialismo. Che la rendita che il proprietario ricava dal suo fondo, sia dovuta al lavoro dei contadini o dei coloni, ovvero in tutto od in parte alla maggiore fertilità del suolo, che essa sia un dono della terra o un dono degli uomini, sta sempre che questa rendita può e deve essere, per ragioni di giustizia e di utilità sociale, non più goduta dall'individuo-proprietario ma dalla collettività, e destinata a scopi di generale utilità. Che il profitto del capitalista provenga non da un maggior lavoro che gli operai facciano per appagare i capricci del padrone, ma dall'organizzazione o dalla situazione più vantaggiosa e magari dalla stessa *abilità* del capitalista nella scelta della situazione e nell'impianto e nell'esercizio dell'industria, ciò non toglie che vi possa essere un regime industriale migliore e più equo del capitalistico; ed è quello appunto che il socialismo preconizza.

Il profitto, come la rendita, si può socializzare, cioè attribuire alla collettività, ma non si può sopprimere, non si può rendere eguale la produttività delle varie specie di lavori in tutte le situazioni e in tutte le industrie.

\* \* \*

Esaminiamo più da vicino la dottrina del sopra-valore, del sopra-lavoro e del sopra-prodotto.

Il piccolo proprietario che coltivando il proprio fondicciuolo produce con le braccia ciò che consuma con la bocca, l'artigiano indipendente che non ha ope-

rai al suo servizio, il cacciatore, il pescatore che vivono esclusivamente della caccia, della pesca, non producono più del necessario al loro mantenimento: il loro lavoro non dà dunque un'eccedenza, un sopra-prodotto.

E pure, per poter attendere a quelle occupazioni, bisogna che altri curi il mantenimento di certe condizioni generali, senza delle quali l'attività pacifica lavoratrice non è possibile. Mentre essi attendono a procacciarsi la sussistenza, c'è chi bada (bene o male) alla tutela della vita dei cittadini, alla manutenzione dei boschi, delle strade, alla pubblica igiene, ecc., ecc. Questi altri lavori sono concause del loro prodotto. Quindi quegli operai devono su questo un tanto all'organizzazione pubblica — allo Stato oggi, domani all'Amministrazione socialista.

Oltre a questi servigi, che si compiono dalla pubblica amministrazione, ve ne sono altri che meritano di essere compensati e debbono essere compensati dai prodotti del lavoro. Mettiamo che il nostro pescatore si ammali e chiedi i servigi del medico: egli certamente dovrà dargli una parte dei suoi prodotti, non fosse che per alimentare e tener in vita colui che può curarlo al bisogno. E per poco che il nostro pescatore voglia cambiar vitto e procacciarsi del pane in cambio del pesce che gli sopravanza, egli dovrà aver che fare con altre persone. Potrà, in verità, eseguire il cambio direttamente, ma se vorrà risparmiare tempo e fatica ed essere più sicuro di un regolare consumo, ecco sorgerà un mercante, il quale impiegherà lavoro non già a produrre direttamente e ma-

terialmente, ma a facilitare lo smercio dei prodotti altrui. L'opera di questo commerciante è utile? Se sì, bisognerà detrarre dal prodotto della pesca una parte almeno per l'alimentazione del commerciante. Ma a questa parte di prodotto che prende il commerciante, corrisponde una maggiore utilità del pescatore: cosicché il profitto del commerciante non costituisce realmente una detrazione dal prodotto del pescatore, ma corrisponde alla creazione di un'utilità maggiore.

Così, riferisce il Dumas padre (se ben ricordiamo) che un tempo i pescatori dei laghi della Svizzera eseguivano la pesca ciascuno per suo conto, a proprio rischio e beneficio, andando a vendere il prodotto negli alberghi vicini. Avveniva che un giorno essi trovavano da vendere la loro merce, un altro dovevano buttarla via, e i loro guadagni erano incerti, la loro esistenza era grama. Si costituì una società commerciale, che prese i pescatori ai suoi stipendi, regolando la pesca secondo i bisogni della clientela. La sorte dei pescatori migliorò, benché la società ricavasse dalla sua speculazione lauti profitti.

Ogni opera utile di preparazione, di invenzione, di organizzazione industriale e le opere collaterali di distribuzione, di assicurazione, di difesa sociale, ecc. accrescono in sostanza la produttività del lavoro industriale: e devono essere ricompensate con una parte della ricchezza prodotta. Apparentemente questa parte proviene dal lavoro industriale, costituisce un sopra-prodotto e rappresenta un sopra-lavoro. Ma, in sostanza, il lavoro industriale si giova di queste altre

attività, le quali concorrono come altrettanti cooperatori indiretti alla produzione della ricchezza.

La questione che si presenta non è già se i profitti e in generale le ricompense di codesti produttori indiretti — e le rendite corrispondenti alla maggiore produttività di talune porzioni del suolo — siano o no detratti dai prodotti del lavoro, ma se essi non siano enormemente eccessivi e affatto sproporzionati alla ricompensa del lavoro; se insieme con le attività utili non vi siano, nell'attuale regime economico, delle opere di puro accaparramento, dei monopoli; e se da ultimo (e questo è il punto più importante) non si possa e debba progredire ad un sistema in cui la direzione industriale sia esercitata dagli operai associati, e le opere che servono a dare incremento alla produzione della ricchezza siano fatte con le forze riunite e a beneficio di tutti.

\* \* \*

Qui entra in campo il socialismo.

Oggi, con l'organizzazione gerarchica della società, chi è più in alto prende a piene mani; i cooperatori indiretti si attribuiscono lautissimi guadagni, accrescono continuamente le loro ricchezze e lasciano nella miseria l'operaio e il contadino, che non saranno gli unici, ma sono certo i principali produttori.

Che importa se l'operaio d'oggi stia un tantino meglio di quello di ieri? se egli ricavi dal suo lavoro, organizzato dal capitalista, magari un prodotto maggiore di quello che dà il lavoro fuori l'organizzazione capitalistica? Certa cosa è che la distribuzione attua-

le dei prodotti è ingiusta, perché mentre tutti concorrono alla produzione e l'opera di ciascuno è necessaria, le ricompense sono enormemente disuguali, e in fondo la produzione è organizzata dal piccolo ceto dei capitalisti nel loro esclusivo interesse.

Il socialismo non deve negare *a priori* l'utilità dei cooperatori indiretti, ma deve combattere l'ingiustizia dei loro prelevamenti, l'ineguaglianza del trattamento che essi ricevono (o piuttosto si fanno) con quello che ricevono gli operai, e deve reclamare perché l'associazione fra gli uni e gli altri non continui ad essere una società leonina.

La questione è morale e giuridica, non economica. Credere di derivare la necessità del socialismo da una dottrina economica, dall'analisi dei fattori della produzione del valore, è stato l'errore nel quale, secondo noi, Marx ha trascinato i socialisti di tutte le scuole. L'analisi del valore può servire a mettere in luce le relazioni di superiorità e d'inferiorità della società e gli effetti della formazione gerarchica di questa, e a stimolare quindi quella riforma morale e istituzionale che il socialismo preconizza: ma non contiene in sé e per sé nessuna ragione decisiva pro o contro l'uno o l'altro sistema.

\* \* \*

Per dedurre dalla teoria del valore la tesi socialista, o piuttosto comunista, Marx dovette immaginare l'aumento crescente del profitto e la diminuzione progressiva dei salari, la polarizzazione della ricchezza e della miseria, donde la necessità di un conflitto che

determinerebbe il passaggio dall'uno all'altro regime.

Ma i fatti non hanno corrisposto alle sue previsioni.

Il Graziadei ha ricordato cose che oramai quasi tutt'i socialisti ammettono, cioè:

— che i salari sono aumentati sotto il regime capitalistico, precisamente nei paesi dove più sviluppato è il sistema capitalistico;

— che contemporaneamente all'aumento dei salari si è raccorciata la giornata di lavoro;

— che l'organizzazione capitalistica del lavoro, la macchina, la grande industria, non che peggiorare, hanno elevata e migliorata notevolmente la condizione degli operai.

Egli ha ricercata la ragione di questi fatti, e l'ha ritrovata nella teoria della proficuità degli alti salari, teoria che dallo Schoenhoff al Nitti è ora universalmente accettata; ed ha dimostrato, contro la teoria catastrofica, che l'operaio può migliorare la propria condizione nel presente regime, ma questo miglioramento ha i suoi limiti, e l'effetto di ogni miglioramento della condizione dell'operaio è quello di minare e trasformare il regime attuale, sinché giunge il momento in cui si deve passare ad un regime nuovo, che, per quel che noi possiamo intravedere, non può essere che quell'ordinamento cooperativistico che il socialismo preconizza.

E questo è appunto quel che pensiamo noi. E augurandoci che altri continuerà nella via nella quale egli si è posto, e aggiungerà nuovi argomenti ai suoi (il Graziadei, per esempio, avrebbe potuto, nello stes-

so ordine di idee, studiare il fenomeno importantissimo della decrescenza del profitto), siamo lieti di veder accrescersi tutt'i giorni la falange di coloro che abbandonano i preconcetti della scuola classica marxistica e si formano del socialismo un concetto più positivo.

## IL CALCOLO EDONISTICO \*

Per Marx, per l'Engels e per Labriola (Antonio) la legge del valore è particolare all'economia capitalistica, anzi ad una parte di questa, perché nel regime attuale vi sarebbero sopravvivenze di regimi economici precedenti.

Di una legge generale del valore che spieghi le leggi particolari alle varie epoche economiche, non si parla da Marx e dall'Engels se non con disprezzo. L'Engels, polemizzando col Dühring, derideva coloro «che vogliono ridurre sotto una stessa legge l'economia politica della Terra del Fuoco e quella della Inghilterra moderna».

A ragione il Croce ribatte che se l'Engels avesse voluto parlare di quelli che vogliono elevare a leggi eterne e immutabili le leggi dell'economia capitalistica, avrebbe avuto ragione da vedere; ma non aveva ragione contro il Dühring, che voleva stabilire *un concetto generale del valore*, per spiegare tanto la società capitalistica quanto altre forme di organizzazione sociale.

Questo *concetto generale del valore* che superi l'epoca capitalistica, è tanto più necessario a stabilire, che esso soltanto ci può dare la chiave del nuo-

\* *Rivista critica del socialismo*, 1899, pag. 330 e seguenti.

vo ordinamento sociale che deve succedere all'attuale.

Un concetto del valore è insito nel collettivismo, perché sebbene il collettivismo sopprima in gran parte i cambi unificando la produzione, pure non li sopprime interamente. In regime collettivistico bisognerebbe pur determinare il valore specifico dei vari lavori, bisognerebbe assegnare alle cose che non si producono in quantità uguale a tutti i bisogni, un valore corrispondente al loro grado di rarità o di abbondanza, e bisognerebbe assegnare anche un valore ai mezzi di produzione, quando questi, come avviene del suolo stesso, sono limitati e in vario grado utili alla produzione.

L'*utopia* marxista è la supposizione che si possano eguagliare le condizioni del lavoro, le capacità, i gusti, i desideri, rendere tutte le terre egualmente fertili, tutte le città egualmente attraenti, tutte le borgate città e viceversa, tutte le industrie egualmente produttive, togliere con le macchine ogni asperità al lavoro, ridurre tutti i lavori a quel lavoro sociale, medio, immaginato da Marx, e tutte le cose a coaguli di questo lavoro immaginario.

Tolta che sia questa supposizione, come si potrà mai credere che, in regime collettivistico, un'ora di lavoro avrebbe esattamente lo stesso valore di un'altra, e che le cose avrebbero tante unità di valore quante ore di lavoro fossero state impiegate a produrle?

Ripeto quel che ho detto cento volte: non si può stabilire un paragone tra lavoro e lavoro, tra un'ora di studio e un'ora di lavoro di zappa, tra un'ora di

studio e un'altra ora di studio; tra il lavoro di chi viaggia per il mondo per uno scopo scientifico, artistico o commerciale e quello del minatore che si logora la vita a cinquecento metri sotto la superficie del suolo. Non si può valutare *razionalmente e obiettivamente* il valore che ha per me, a un dato momento, un libro, un oggetto d'arte, il consiglio d'un medico od anche un semplice bicchier d'acqua.

La spiegazione dei valori dei lavori e delle cose si deve ricercare in quel calcolo edonistico che ha preso a studiare la cosiddetta *scuola austriaca*, le cui dottrine, — come ebbi occasione di dimostrare, contro l'opinione di molti socialisti che poi hanno cambiato opinione, in «Pro e contro il socialismo» e ne «L'utopia collettivista», — non sono punto ostili al socialismo, anzi lo confortano di nuovi argomenti.

Giacché il calcolo edonistico, dalle cui profondità non bene scandagliate esce, per così dire, il valore delle cose, sarà sempre soggetto a variazioni, anche nell'economia socialista, per la ragione che i gusti, i desideri, i capricci, le idiosincrasie degli uomini sono tanti e così mutevoli. Oggi però le diversità gravissime delle condizioni economiche e sociali fanno sì che poveri e ricchi attribuiscono un valore diversissimo alle cose, e propriamente attribuiscono alle cose un valore che sta in ragione inversa al bisogno che ne hanno, quindi massimo per il povero, minimo per il ricco. Donde la grave ingiustizia dei cambi, e donde pure la gravissima iniquità del contratto di lavoro: perché la spinta della fame induce l'operaio a vendere le sue braccia per assai meno di quello che



esse producono. Qui sta la spiegazione del plusvalore marxista — la giustificazione di quella supposizione che in Marx non ha nessun fondamento (daccché è stata ripudiata *la legge di bronzo* del Lassalle) e che non è esatta nel modo assoluto e categorico com'è stata dal Marx (a mo' d'ipotesi) formulata, cioè che l'operaio lavori metà della giornata per sé e l'altra metà per il padrone.

Dunque, il tanto disprezzato calcolo edonistico — che è la legge generale del valore da noi ricercata — ci presta argomenti non dispregevoli a favore del socialismo: dovremmo noi ricusarli sol perché non si trovano scritti nel «Capitale», anzi contraddicono al presupposto marxista dell'equivalenza dei cambi?

Possiamo ripetere con Marx ed Engels che nella proprietà comunista futura sparirà il criterio del valore e la produzione sarà regolata dall'utilità sociale? <sup>1</sup>

È notevole che i marxisti attuali si dicono collettivisti, mentre Marx e l'Engels, più logici, si dichiaravano comunisti.

Nel collettivismo, dovendo ciascuno avere in proporzione del lavoro che dà, un calcolo di valore è indispensabile. Nel comunismo, e specialmente nel comunismo anarchico, non c'è calcolo da fare, perché ognuno prende quel che gli bisogna.

Ora, benché sembri incredibile, il marxismo finisce necessariamente nel comunismo anarchico.

<sup>1</sup> Marx, «Misère de la philosophie», II ed., Paris 1896, pag. 83. Engels, «Antidühring», pag. 335. Cfr. Croce, *Devenir Social*, 107, nota.

Il prof. Labriola non s'è accorto neppure di questo, che cioè egli propugna niente altro che il comunismo anarchico, come quel povero borghese fatto gentiluomo del Molière non si era accorto che egli parlava in prosa!

Infatti egli ci dice che «eliminati che siano gli ostacoli al libero sviluppo, — questi ostacoli che ora differenziano le classi e gl'individui fino a renderli irricognoscibili (?), — ognuno potrà trovare *nella misura di quello di cui la società ha bisogno, il criterio di ciò che egli può fare e di ciò che è necessario che si faccia*» (l.c. p. 138). \*

Così e non altrimenti la pensa il Kropotkin — e come il grande scienziato russo, così il Labriola dichiara di volere che ciascuno agisca secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni, e reclama «piena autonomia individuale», nessun diritto e nessun dovere, od almeno scomparsa completa dell'opposizione tra diritti e doveri.

Ora io non dico che il professor Labriola non sia padrone d'essere comunista-anarchico, ma mi meraviglio che egli non si renda conto di quello che è, od almeno di quello che scrive.

\* L'opera del Labriola citata precedentemente dal Merlino è *Socialisme et Philosophie*.

## LA LOTTA DI CLASSE \*

Ma la più grave obiezione che si può muovere alla dottrina marxista, è che essa circoscriva la questione sociale — che è questione di rinnovamento generale della società, rinnovamento economico, politico e morale ad un tempo, a cui pongono mano non i soli operai, ma tutte le classi — la circoscriva, diciamo, quasi ermeticamente nei rapporti tra operai industriali e padroni di fabbrica. Non si può negare che la lotta degli operai contro i padroni, lo sforzo delle classi nullatenenti di emanciparsi dal dominio delle classi possidenti e dirigenti sia gran parte della questione sociale, ma non è tutta la questione sociale, è un episodio, per quanto importantissimo, della lotta per il progresso e per il socialismo. L'aspirazione al socialismo e la lotta per il suo avvenimento non sono proprie unicamente della classe operaia \*.

\* *Pro e contro il socialismo*, pagg. 26-33.

\* «Noi non vogliamo affettare cavalleria per le classi superiori, ma neanche adulare le inferiori. Nessuna classe in particolare è pari all'alto compito di riformare il mondo. Fu tempo in cui si faceva un gran discorrere della missione che la provvidenza, o la natura, avrebbe affidato alle varie nazioni. Oggi si parla di una missione della classe operaia. Noi non solo non vi crediamo, ma ne diffidiamo. Guai se la trasformazione sociale avvenisse per opera di una classe: questa, o piuttosto i suoi condottieri, arrivando al potere, vorrebbero a loro volta dominare, e l'uma-

La società non è un campo chiuso in cui lottano padroni e operai. Anche le classi medie sono colpite dalla crisi, dal grosso monopolio, dalla gravità delle imposte, dalla mala amministrazione dei pubblici negozi. Inoltre gli uomini non vivono di solo pane; essi tengono cara la libertà, la giustizia, la dignità personale quanto la vita. Essi si dolgono non solo dell'ingiusta ripartizione delle ricchezze, ma di tutto ciò che ferisce questi loro sentimenti: quindi della tirannide governativa, dell'ingiusta applicazione delle leggi, della forzata partecipazione alle guerre volute dai dominanti, e di tutt'i mali e di tutt'i contrasti che essi sono condannati a subire e a far subire nell'attuale ordinamento sociale. Riflettendo a queste cose, si ha un'idea del problema sociale alquanto più ampia di quella che proviene dalla semplice contemplazione dei rapporti tra capitale e lavoro; e si capisce che alla sua soluzione non sia interessata esclusivamente la classe operaia.

Per Marx, non che i ceti medi, neppure i contadini e i coltivatori indipendenti sono chiamati ad esercitare un'azione diretta per la soluzione del problema sociale; fino a che non vadano, per effetto della concentrazione capitalistica dell'industria agricola, ad ingrossare le file del proletariato. Nel «Manifesto comunista» i ceti medi, piccoli industriali, piccoli mercanti e gli artigiani e agricoltori indipendenti, sono dichiarati reazionari, e vi è detto che essi «depe-

nità gemerebbe sotto il peso di una nuova servitù». *Rivista critica del socialismo*, pag. 99.

riscono e si estinguono davanti alla grande industria».

A noi la fede che hanno i marxisti nell'esaurimento della forma capitalistica di produzione, o nella riduzione all'assurdo per via di una crescente concentrazione della ricchezza, sembra esagerata. La ricchezza si viene assoggettando, è vero, al potere e al controllo di un numero sempre più ristretto di persone (grossi speculatori e monopolisti), ma le classi intermedie si mantengono e manterranno sino alla fine, non fosse che perché servono di scudo ai grossi capitalisti contro gli attacchi degli operai.

La lotta che ferve nel seno della società attuale non è fra due classi l'una contro l'altra armata, bensì fra gruppi diversi che si confondono nella mischia e si disfano e ricompongono modificati, per fondersi insieme all'avvenimento del socialismo. Gli interessi dei gruppi sociali, se non sono concordi, non sono neppure del tutto antagonistici. Ciascun gruppo ha interessi comuni con gli altri e interessi contrari. La classe dei piccoli proprietari rurali ha interessi contrari a quelli dei giornalieri delle campagne; ma anche interessi opposti a quelli della feudalità bancaria, dei capitalisti, a cui essa tiene ipotecati i suoi beni, e del governo che glieli vende all'asta pubblica per poche lire di fondiaria non pagata. La stessa classe operaia si compone di categorie diverse, di cui gli interessi non concordano perfettamente; il lavoratore inabile (*unskilled*) spesso si trova in lotta con l'operaio abile; gli operai organizzati hanno un formidabile concorrente e nemico nel disoccupato (*blackleg, scab*). La classe operaia — cioè la classe di quelli

che non hanno se non le loro braccia per guadagnarsi da vivere — non è tutta organizzabile: la parte più povera di essa è necessariamente refrattaria all'organizzazione. E le organizzazioni operaie tendono a far valere interessi particolari e immediati specifici, più che l'aspirazione comune che s'incarna nel socialismo. È utopia il credere di poter ridurre, per così dire, tutta la classe operaia ad un sol uomo, lottante corpo a corpo contro la classe borghese parimenti coalizzata.

D'altra parte, se è vero che l'impulso maggiore al rinnovamento sociale viene dalla classe operaia, che è la più sofferente e ad un tempo la più numerosa, e specialmente dal nucleo di essa che si viene organizzando, non è esatto dire che le altre classi siano in tutto e per tutto reazionarie. I ceti medi non hanno bisogno di proletarizzarsi; il piccolo proprietario rurale o il colono o il mezzadro non hanno bisogno di discendere al grado di braccianti, per aspirare e cooperare ad una radicale trasformazione dell'ordinamento sociale. La lotta che le classi inferiori sostengono per il miglioramento delle proprie condizioni contro le classi superiori, è lotta progressiva e mena anche essa al socialismo. Vero è che i ceti medi tendono ad arricchire, e una volta che fossero arricchiti, od almeno che avessero sanato le proprie piaghe, diverrebbero conservatori, forse conservatori feroci. Ma anche l'operaio, ogni singolo operaio aspira, con maggiore o minore probabilità di successo, a diventar padrone. La propaganda socialista è rivolta appunto a persuadere gli operai a de-

porre ogni desiderio di miglioramento individuale, ad unirsi e a lottare tutt'insieme per la comune emancipazione; e non si vede perché non sarebbe anche rivolta ad indurre la piccola borghesia a combattere a fianco della classe operaia per un migliore ordinamento sociale; quando, posta com'è la piccola borghesia tra l'avidità dei grossi capitalisti e la crescente organizzazione e potenza delle masse, come tra l'incudine e il martello, la sua sorte può essere perfino peggiore di quella di talune categorie di salariati. Si potrebbe temere che, migliorando le condizioni dei medi ceti, si prolunghi la vita e magari si conferisca stabilità al sistema capitalistico: ma (a parte che lo stesso timore dovrebbe averci per ogni miglioramento delle condizioni degli operai) il sistema capitalistico è così fatto, che il benessere d'una classe si ottiene a scapito dell'altra; quindi il miglioramento delle condizioni delle classi inferiori rende prima difficile, poi impossibile l'esistenza delle classi superiori.

A ciò si aggiunge che dalla borghesia vengono altri impulsi di ordine intellettuale e morale non certo dispregevoli all'evoluzione dell'ordinamento sociale verso il socialismo. Noi abbiamo visto sopra che in fondo la condotta delle classi sociali tutte, anche delle più elevate, è contraria ai loro migliori sentimenti. Ora, i sentimenti offesi reagiscono e la reazione dei sentimenti delle classi medie ed elevate è un fatto importantissimo del movimento socialista contemporaneo. L'anima di questo movimento sono stati e sono ancora individui provenienti dalle classi

medie; e questi individui, lungi dall'essere degl'intrusi nei partiti socialisti (come purtroppo spesso essi medesimi si considerano), sono l'anello di congiunzione tra le classi, il nucleo o conglomerato intorno a cui viene formandosi la nuova società.

Operai, agricoltori, piccola borghesia possono dunque e debbono far causa comune e intendere insieme ad un miglior assetto sociale. Una vera dottrina socialista deve comprendere le aspirazioni progressive comuni a questi vari ceti, ripudiandone soltanto le tendenze egoistiche. Il socialismo non provoca «alla lotta di classe», come si afferma dagli avversari; ma invece porta nella lotta sociale — che è un fatto che ha luogo a malgrado dei socialisti — il contributo del principio di solidarietà. Fino a che il disoccupato cerca di strappare il lavoro allo scioperante, fino a che una categoria di operai cerca di migliorare la propria condizione a spese di un'altra o di più altre, fino a che il colono o il piccolo proprietario per sostenere il peso delle usure e dei monopoli opprime e dissangua il contadino, non vi è lotta per il socialismo. Questa comincia quando il disoccupato, reclamando il diritto al lavoro, intende che questo diritto sia riconosciuto a tutti; quando gli operai organizzati, lottando per la riduzione delle ore di lavoro e per l'aumento del salario e per la partecipazione all'organizzazione della produzione, propugnano il principio generale che il lavoro debba essere equo e moderato e debba valere a procacciare un'agiata esistenza al lavoratore: quando i piccoli proprietari e i coloni, lottando contro l'usura, le imposte e i monopoli, in-

tendono anch'essi ad un più giusto assetto delle relazioni sociali. Il socialismo, non che dividere, unisce gli uomini, li affratella; inculca la solidarietà agli operai disoccupati con gli scioperanti, agli operai organizzati coi disoccupati, ai coloni coi contadini, agli operai della mente con gli operai del braccio, e a tutti gli uomini di cuore con tutti quelli che soffrono; e nelle lotte che si combattono nell'ordinamento sociale attuale tra i vari ceti, esso interviene per dare l'impulso al progresso generale; parteggia per i disoccupati contro quegli operai che, organizzati, volessero far monopolio del mestiere; per gli operai organizzati contro i padroni; per il bracciante e il giornaliero contro il colono, per il colono o il mezzadro contro il proprietario; per il proprietario contro il commerciante, lo speculatore, il monopolista; per il piccolo commerciante e per il piccolo industriale contro il grossista, contro la banca; per tutti contro il governo, che è poi l'organo principale di resistenza all'attuazione del socialismo.

La questione sociale dev'essere risolta col concorso di tutti gl'interessi e di tutte le volontà, contro quelli e quelle soltanto che deliberatamente si oppongono alla sua soluzione. Non v'è attitudine che somigli tanto a quella di certi avversari non meno ciechi che ostinati del socialismo, quanto l'attitudine espressa dalle parole del Bebel al congresso di Francoforte del 1894: «Se i contadini non vogliono lasciarsi convincere, noi non ci occuperemo di loro. I loro pregiudizi, la loro ignoranza, la piccineria della loro mente

non devono farci abbandonare in parte i nostri principi»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella *Critica Sociale* del 16 dicembre 1895 Lucio rincara la dose: «A fare la corte ai villani con la speranza di guadagnarli alla causa del proletariato, noi perdiamo non solo il tempo, ma anche la reputazione di gente accorta». I contadini formano «un corpo durissimo, contro il quale il socialismo non ha perforatrici sufficienti». Nella storia essi «sono stati sempre strumento di reazione», e via di questo passo. Così parlano e scrivono uomini che hanno adottato il motto-programma: «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori». O non sono i contadini la parte più numerosa della classe lavoratrice? Si può parlare di «una causa del proletariato», se si escludono dal novero i milioni di lavoratori dei campi?

## CONCLUSIONI SUL MARXISMO \*

Riassumendo, il marxismo: 1) non offre una sufficiente spiegazione dei fatti sociali; 2) ancor meno ci fornisce una teoria per l'organizzazione della società futura; 3) la sua forte ma ristretta concezione del socialismo è in aperta opposizione con l'azione pratica che deve esercitare il partito socialista. Essa era adatta al nascente movimento operaio-socialista, perché concentrando la questione sociale in un punto, nei rapporti tra operai e capitalisti, dà a questo aspetto della questione sociale il maggior rilievo possibile. Ma la questione sociale si è allargata e si allarga sempre più: ed inoltre le condizioni dei vari paesi sono troppo diverse, non hanno acquistato quel carattere di uniformità che Marx presagiva come conseguenza dello sviluppo del capitalismo. In alcuni paesi si conservano la piccola proprietà, la piccola industria. Internazionalmente poi il concentramento capitalistico sembra aver raggiunto il limite massimo e rimanere stazionario. L'Inghilterra aveva quasi conquistato il monopolio del commercio internazionale; ma ora trova concorrenti sempre più numerosi e formidabili nel mercato del mondo. È naturale che la lotta per il socialismo assuma forme e movenze di-

\* *Pro e contro il socialismo*, pagg. 33-35.

verse, secondo la costituzione economica e politica dei vari paesi. Di questa verità abbiamo un esempio classico negli Stati Uniti, dove la questione monetaria ha assunto il carattere di una vera questione sociale, anzi di una lotta per il socialismo. I *farmers* dell'Ovest domandano di essere autorizzati a pagare i loro debiti ipotecari in moneta d'argento; e siccome l'argento vale metà dell'oro, la loro domanda equivale all'altra di essere autorizzati a pagare la metà soltanto dei loro debiti. Questo è almeno uno degli aspetti della questione; e l'esempio prova come la lotta per il socialismo si possa presentare sotto sembianze diverse nei vari paesi, e non si può costringerla nella formula marxista della lotta della classe operaia contro la classe capitalistica. Altro esempio, l'agitazione per la revisione dei patti agrari in Irlanda e in Sicilia. Altro esempio ancora, le cooperative di produzione e di distribuzione, che sono, in taluni paesi, una forma dell'agitazione socialista. Il movimento socialista non assume quel carattere uniforme che Marx gli attribuiva — movimento di operai organizzati per la resistenza, che diventando, strada facendo, movimento politico, si traduceva da ultimo nell'insurrezione e nella conquista dello Stato da parte della classe operaia organizzata, chiamata ad attuare il nuovo ordine di cose. Il movimento è assai più vario: comprende non solo la resistenza, le cooperative, la lotta parlamentare e le insurrezioni di piazza, ma anche le agitazioni agrarie, le riforme amministrative e politiche, la legislazione sociale, tutto ciò che tende a ravvicinare le classi e a sistemare

le relazioni sociali. Il socialismo è questo lavoro di rinnovamento che ferve nella società attuale; è la tendenza innovatrice generale che emana da tutte queste riforme particolari; non è una dottrina filosofica od economica o sociologica, e neppure è l'uno o l'altro piano di riorganizzazione della società.

## I CAMBI E IL VALORE. L'ECONOMIA CAPITALISTICA \*

I cambi sono il mezzo con cui nell'economia associata e specializzata gli uomini riescono a soddisfare con la maggiore larghezza possibile i loro bisogni. Nei cambi si determina il valore, che è un rapporto tra due o più cose considerate non in se stesse, ma in relazione ai nostri bisogni. Le cose che soddisfano nella stessa misura lo stesso bisogno, si dice che hanno lo stesso valore, si equivalgono: quelle che soddisfano bisogni diversi o lo stesso bisogno in diversa misura, hanno un valore corrispondente all'importanza del bisogno rispettivo o al grado di soddisfazione che procurano. Vi è una scala dei bisogni, dai più ai meno indispensabili: ma siccome i bisogni si fanno sentire per la maggiore o minore difficoltà di soddisfarli, il valore delle cose dipende in definitiva dalla maggiore o minore necessità che se ne ha e quindi dall'estensione e quantità in cui esse esistono o si producono o si possono produrre; e così in condizioni normali di vita, essendo assicurata la produzione delle cose tutte che occorrono a soddisfare i bisogni, diciamo così, *riconosciuti* (quelli risultanti dal *tenore di vita* invalso nelle varie classi sociali), il valore si determina da ultimo, per le cose

\* *Il problema economico e politico del socialismo*, pagg. 78-92.



che esistono in quantità limitata (perché quelle che esistono in quantità illimitata, come l'aria e la luce, evidentemente non vengono nei cambi, e quindi non hanno nessun valore), dal *costo di produzione*.

Difatti, supponendo per ora che i cambi avvengano direttamente fra i produttori ed in parità di condizioni tra questi, è chiaro che i due permutanti, pur volendo sulle prime ciascuno dare il meno possibile e ricevere il più possibile, se hanno realmente bisogno l'uno dei prodotti dell'altro, finiscono per intendersi e permutare i rispettivi prodotti in ragione del lavoro che ciascuno di essi ha impiegato a produrre. Nessuno consente, se non per ragione di necessità, a cedere il suo prodotto per meno del costo, e nessuno consente — in condizioni ordinarie — ad acquistare l'altrui prodotto per più del costo, ossia cedendo a sua volta al venditore il suo prodotto a meno del costo.

Si noti che qui parliamo di cambi di *prodotti* fra produttore e produttore, e prescindiamo dagli accaparramenti, dall'intromissione degli intermediari e da altre cause perturbatrici dei cambi; e non parliamo nemmeno dei rapporti tra lavoratori e proprietari-capitalisti, ossia del contratto di lavoro col quale il lavoratore cede la sua forza di lavoro per una data quantità di prodotti. In questi rapporti il proprietario-capitalista ha il sopravvento sul lavoratore; e il cambio (lavoro contro prodotti-salario) avviene a dislivello, la bilancia scende dalla parte del più forte.

Nei cambi dei prodotti, dunque, il valore si determina dal *costo di produzione*.

Se il costo di produzione delle cose risultasse esclusivamente dal lavoro attualmente impiegato a produrle, la determinazione dei valori sarebbe facile. Ma vi sono differenze qualitative fra i lavori e vi sono anche differenze di produttività del lavoro, come abbiamo veduto, dipendenti dallo *strumento* di produzione (terra o lavoro capitalizzato).

Queste differenze fanno sì che una stessa cosa (per esempio un quintale di grano) sia prodotta a *costi diversi*. E siccome una stessa cosa non può avere in un mercato che un prezzo, avviene che i valori tendano a livellarsi, e si vendano e comprino in ragione del loro *costo massimo* le cose di cui è limitata la produzione, mentre per quelle di cui si può aumentare la produzione e per le quali il costo diminuisce con l'aumento della produzione, i cambi tendono a livellarsi al *costo minimo*.

Al costo massimo e al costo minimo corrispondono nel mercato il prezzo *massimo* e il prezzo *minimo*, che sono i due poli della produzione e dei cambi. Il prezzo minimo segna il limite al quale la produzione s'arresta, e quindi cessa l'offerta di una cosa sul mercato: il prezzo massimo segna il limite a cui si arresta il consumo, quindi cessa la domanda.

Quando il costo massimo delle cose che si producono in quantità limitata, aumenta per qualunque causa (per esempio, per l'accrescimento della popolazione, che obbliga a coltivare terre meno fertili, o ad importare grano dall'estero pagando noli), diminuisce corrispondentemente la richiesta di quello o di *altri* prodotti; il lavoro si trasferisce da una pro-

duzione all'altra, si restringono i consumi e quindi la produzione delle cose meno necessarie. Quando invece, per effetto di un'invenzione, per perfezionamenti tecnici o per altra circostanza, diminuisce il costo minimo delle cose che si possono produrre in quantità illimitata, si espandono i bisogni e la produzione aumenta, aumentando la domanda.

Il movimento dei cambi è appunto in questo gioco della domanda e dell'offerta, che si equilibrano per mezzo delle continue variazioni della produzione e dei consumi, variazioni e oscillazioni deboli in tempi ordinari, ma gravi e talvolta vertiginose in tempi di crisi, di guerre, di mutamenti politici, quando la produzione risultando inferiore ai bisogni indispensabili o riconosciuti (per difetto di materie prime o di braccia), i cambi avvengono non più a prezzi di costo massimo o minimo, ma a prezzi di monopolio o di imperio o, come si dice anche, a prezzi non economici ma politici.

Ci siamo diffusi forse più che l'indole del presente lavoro non comportasse nella descrizione del meccanismo dei cambi, perché il lettore che non abbia fatto studi in materia, possa orientarsi in un argomento di particolare importanza, e non creda che i rapporti economici si possano fissare a capriccio o per decreto d'autorità.

Ora dobbiamo chiarire l'influenza che spiega il sistema capitalistico sui valori.

Una tesi molto cara agli economisti, che si preoccupano di giustificare questo sistema, è che le *rendite* non figurano nei prezzi delle cose, perché rap-

presentano le differenze di produttività tra le terre coltivate; e quindi se i proprietari vi rinunciassero, esse andrebbero a beneficio dei coloni o dei commercianti, non mai dei consumatori. Lo stesso si potrebbe dire dei *profitti*, che, secondo gli economisti, risultano dalle differenze di *abilità* tra gl'imprenditori nell'organizzare e dirigere le industrie; e perfino dei salari che si possono far derivare dalle differenze di capacità tra gli operai: cosicché l'argomento si riduce da ultimo all'assurdo. La verità evidente è che rendite, profitti e salari sono gli elementi del costo, e quindi dei prezzi; e che li pagano in definitiva i consumatori poveri con un minor consumo o con un maggior lavoro, mentre i ricchi compensano tra loro rendite e profitti.

Il proprietario e il capitalista che, come abbiamo veduto, si separano dal lavoratore, assumono l'iniziativa, l'organizzazione e la direzione della produzione, prelevano nei cambi, rendite, profitti e sovraprofitti, sufficienti a mantenere il loro tenore di vita e ad accrescere continuamente le loro accumulazioni.

Ciò appare manifesto nei cambi, che hanno per oggetto i mezzi di produzione. La terra, considerata come *capitale*, ossia come mezzo di produzione, ha il valore della *rendita* che il proprietario può ricavarne. Il capitalista, nell'impiantare una nuova azienda industriale o commerciale, nel costituire una società anonima capitalizza i futuri guadagni e dà alla azienda il valore capitale corrispondente.

In regime capitalistico l'ammontare della rendita, dell'interesse, del profitto — in una parola della

parte che preleva il possessore dei mezzi di lavoro sui prodotti — non è limitata alle dette differenze di produttività, ma si accresce di tutto ciò che il capitalista-proprietario riesce ad estorcere al lavoratore-consumatore, costretto a vendere a qualunque prezzo la sua forza di lavoro. La parte del lavoratore-consumatore è ridotta al minimo necessario dell'esistenza, tenuto conto bensì del grado di civiltà raggiunto dal lavoratore, dei bisogni che pertanto egli ha contratto, delle forze di resistenza che egli può opporre allo sfruttamento capitalistico.

Nel regime capitalistico l'economia obbedisce, soggiace all'interesse predominante del capitalista. Le rendite, i profitti, i salari e i prezzi regolano la produzione e i cambi. È la rendita del proprietario (rendita *politica*, non *economica*) che determina quale parte del suolo dev'essere coltivata, quale coltura preferita. È il profitto e il sopraprofitto che stimolano il capitalista a dare a ciascuna parte del capitale non l'impiego socialmente più utile, ma quello per lui più remunerativo. È il tasso dei salari che determina la scelta (molto limitata invero) che fa l'operaio del lavoro. Sono i prezzi che decidono del consumo individuale. Sopprimere questi regolatori non si potrebbe, a meno che lo Stato non imponga a tutti la sua volontà, sopprimendo ogni iniziativa, irreggimentando e militarizzando contadini ed operai e costringendoli con la forza a lavorare a date condizioni, stabilendo d'autorità i prezzi, requisendo, confiscando, monopolizzando e limitando i consumi. Ma noi abbiamo sperimentato nella recente *economia di guerra*

dove conduce il sistema delle requisizioni, dei calmieri, dei razionamenti, dei divieti di esportazione e di vendita: ad accaparramenti e a commerci clandestini, lucrosissimi agli speculatori, esiziali per i consumatori, cioè per il pubblico.

Non si può sopprimere la libertà, che è la molla spingente dell'attività economica come di tutte le altre attività, senza fare inaridire le fonti dell'Economia. «La libera concorrenza — scrive il Pareto — è la condizione necessaria per ottenere il massimo del benessere per l'individuo e per la specie», e chiude la sua critica al «Capitale» di Marx<sup>1</sup> con un inno all'Economia liberale, che ha sempre combattuto il protezionismo di Stato<sup>2</sup>.

E noi gli facciamo eco. Ma il Pareto non considera che una sola fase del Capitalismo, quella ascendente, nella quale esso opera a mezzo della concorrenza e con l'iniziativa e l'assiduo lavoro crea, con la proprio fortuna, il benessere generale.

In questa fase il Capitalismo promuove la produzione con l'impiego delle macchine, con l'intensificazione e la divisione del lavoro (spinta fino a rendere l'operaio un automa) e con l'ingrandimento delle aziende e la conseguente riduzione delle spese generali; e con i commerci diffonde la civiltà e il benessere, portando i più svariati prodotti (fra cui pe-

<sup>1</sup> Palermo, Sandron, 1893.

<sup>2</sup> L'economia liberale non solo è incapace di debellare il protezionismo di Stato, oggi più vivo che mai, ma non ha combattuto e non combatte il protezionismo all'interno, che nasce dallo sviluppo dello stesso capitalismo: perché le forme della concorrenza sono impiegate a sopprimere la concorrenza.

rò l'alcool e l'oppio — non si dimentichi) nelle più remote contrade e generalizzandone il consumo.

La concorrenza, se non è possibile in questo periodo tra il capitalista che accaparra i mezzi di produzione e il lavoratore, non manca però di operare fra le varie categorie della classe possidente, come tra proprietari del suolo e industriali (basti ricordare le leggi sui cereali e le lotte per il libero scambio in Inghilterra), e tra i capitalisti dei vari paesi. Essa si combatte coi bassi prezzi e con la buona qualità delle merci, a favore dei consumatori; non con gli artifici della *réclame*, col *dumping* e con sistemi analoghi.

Ma a poco a poco le cose mutano: i vari monopoli si amalgamano nazionalmente e internazionalmente; la proprietà fondiaria si mobilita ed è attratta nel turbine della speculazione; le aziende industriali e commerciali si coalizzano nei Sindacati, nei *rings*, nei Cartelli e nei *trusts*; i bottegai e altri rivenditori si forniscono dalle grandi *Stores*, che li tengono a sé legati e dipendenti; le banche, le borse, i mercati sono dominati dai «re» della finanza, che divengono non solo economicamente, ma anche politicamente, i padroni del mondo.

La libera concorrenza cessa poco per volta di funzionare: subentrano i giuochi di borsa, le alee delle speculazioni, le altalene dei ribassi e dei rialzi, le crisi periodiche e i relativi conflitti tra le nazioni.

L'operaio, la cuoca, il portinaio e il giardiniere, che il Pareto dice non risparmierebbero se non esistesse la proprietà privata, sono le vittime predesti-

nate della speculazione, dell'aggiotaggio, dei *cracks*, dal Panama di Lesseps in poi: chi acquista titoli industriali o rendita pubblica, credendo di conservare i suoi risparmi, può star sicuro, se non è un professionista della speculazione, di pagarli a prezzi alti per poi doverli rivendere, per bisogno o per paura di peggio, quando i prezzi precipitano; e la cuoca e il portinaio rimangono da ultimo, dopo tante privazioni e delusioni, con le tradizionali «calze» vuote.

Tutto il sistema bancario e delle Società anonime è falso e fraudolento. Fraudolenti i bilanci, le assemblee, i dividendi, le quotazioni di Borsa. Risultato ultimo: la Banca, la Società falliscono, i dirigenti accumulano ricchezze e passano ad altre imprese; i depositanti, gli azionisti si immiseriscono. Jay Gould diventa miliardario: quelli che gli hanno dato i capitali per le sue ferrovie sono gettati sul lastrico.

Il Capitalismo descrive così la sua parabola. Nella sua fase discendente esso limita la produzione, incita ai consumi nocivi, lascia deperire i prodotti per tenere alti i prezzi nei mercati, li adultera e li falsifica, impedisce i progressi tecnici, acquistando brevetti per nasconderli e fabbriche di concorrenti per chiuderle; provoca crisi, *serrate* e disoccupazione; e da ultimo, non potendo, non sapendo più vivere delle proprie risorse, bussa alla porta dello Stato per avere dazi doganali, sovvenzioni, premi e concessioni, e riduce all'estrema miseria contribuenti e consumatori.

Infine il Capitalismo, che durante la sua fase ascendente cede alla pressione delle classi lavoratrici

organizzate e concede aumenti di salari mentre ribassa i prezzi dei generi di consumo, cosicché il tenore della vita dell'operaio e la capacità e l'intelligenza di esso si elevano, oggi eleva i prezzi e ribassa i salari per non veder ristretto il margine dei suoi profitti: cosicché oggi la disputa tra l'una e l'altra classe non è del più o del meno, ma di essere o non essere.

La questione non è dunque oggi — come capziosamente viene posta — se sia più utile alla società che l'iniziativa e la direzione della produzione siano lasciate all'interesse o all'attività del singolo capitalista o avocate allo Stato, — se l'impiego del capitale esistente, la distribuzione di esso tra i vari usi, che se ne può fare, sia meglio affidata alla saggezza del capitalista «tenuto desto dalla speranza di arricchire e dalla paura di rovinarsi», o agli impiegati di una pubblica Amministrazione, che hanno sicuri lo stipendio, la promozione e la pensione: ma è invece di elevare lo stimolo alla produzione, ai perfezionamenti e al risparmio, elevando il benessere e la capacità del lavoratore, associando il lavoro intellettuale o tecnico al manuale, mettendo in diretto rapporto produttori e consumatori, sottraendo l'individuo alla dominazione e alle rapine del monopolio.

Il medesimo Pareto conviene in questo concetto, quando scrive: <sup>1</sup>

«È certo che se si potessero conservare i servizi

<sup>1</sup> Introduzione al «Capitale» di Marx, Sandron, Palermo, 1893.

che rende il Capitalismo e sopprimere lo stesso capitalista; godere dell'opera e sopprimere colui che la fa, *sarebbe un grande vantaggio* per la società».

Avrebbe dovuto dire piuttosto che conviene non rinunciare ai servizi che rende non il capitalista né il capitalismo, ma il capitale; conviene non rinunciare all'accumulazione progressiva dei mezzi di produzione e all'organizzazione sempre più razionale ed economica della produzione e dei cambi, sopprimendo il monopolio, che sperpera e intralcia e avvelena la produzione e distribuzione delle ricchezze fra i veri lavoratori.

No, non è necessario il proprietario, perché la terra sia coltivata e produca; né il capitalista, perché la fabbrica agisca e l'operaio lavori.

Non è necessaria la moltitudine di intermediari e incettatori grossi e piccini, perché avvenga il continuo approvvigionamento e rifornimento dei mercati. Non sono necessari grandi banchieri e borsisti e «re» del grano, del petrolio, del rame, del ferro, delle strade ferrate, dell'oro e del carbone, perché le materie prime non manchino alle industrie, perché queste si perfezionino e si rinnovino, e continui a muoversi il mondo economico e a girare sopra sé stesso. Non è vero che senza codesti «dirigenti» l'Umanità precipiterebbe nel disordine, nell'inerzia e nel nulla. È vero piuttosto che, liberandosi dal giogo del monopolio e riconoscendosi reciprocamente l'eguale diritto all'uso dei mezzi e strumenti di produzione, i lavoratori si sentiranno portati a lavorare con maggior lena e a godersi in pace i frutti del loro lavoro.

La condotta economica, è vero, non è determinata da motivi altruistici, ma ha per movente il soddisfacimento dei bisogni, cioè l'interesse. Ma non è detto che questo sia l'unico movente, né che l'interesse capace di spingere l'individuo al maggiore sforzo o alla ricerca dei migliori mezzi di produzione o alla limitazione dei godimenti attuali in vista di maggiori godimenti futuri, sia esclusivamente quello dell'individuo non ad altro intento che all'accumulazione indefinita di ricchezze. Vi sono lavori, come quelli artistici, scientifici, le invenzioni, ecc., che hanno uno stimolo intellettuale e morale più che economico. E non è detto che il sentimento morale, l'amore del prossimo, il desiderio di procacciarsi la stima e l'affetto dei concittadini non possano suscitare tra i lavoratori un'emulazione benefica, più che il desiderio di maggior guadagno e relativo godimento fisico individuale.

Anche oggi una notevole somma di lavoro — quello domestico — pur così grave e necessario specialmente nelle campagne, è eseguito dai membri della famiglia non con riguardo all'utilità di ciascuno, ma di tutto l'aggregato familiare. Un simile sentimento si può sviluppare nel seno di una collettività costituita in modo che il benessere di tutti si ripercuota sopra ciascuno.

D'altra parte, se oggi gli uomini dissociati e in lotta fra loro ambiscono sempre maggiori ricchezze e pongono (i più, non tutti) lo scopo della loro affannosa attività nell'acquisto di esse e nello sfoggio che ne fanno, è probabile, anzi è certo, che in una

migliore organizzazione sociale, per effetto dell'educazione e dell'ambiente, essi saranno meglio dotati e non troveranno piacere in ciò che non soddisfa i loro veri bisogni fisiologici, né nella semplice accumulazione della ricchezza a scopo di dominazione altrui.

Cosicché, concludendo, noi ripetiamo un concetto espresso in principio \*, che cioè non si debba porre come presupposto del nuovo ordine di cose un mutamento radicale nella mentalità e nei sentimenti degli uomini; ma neppure escludere il coefficiente che alla costituzione e al funzionamento di nuovi istituti porteranno il progresso morale e la crescente solidarietà fra gli uomini.

\* Queste pagine sono parte di un capitolo che non abbiamo riprodotto per intero: si capisce così il richiamo a cose dette in precedenza.

## DAL COLLETTIVISMO DEMOCRATICO AL COLLETTIVISMO BUROCRATICO \*

Il socialismo democratico s'impenna in due postulati: 1) organizzazione unitaria (statale) della produzione; 2) forma democratica dello Stato.

Un'Amministrazione centrale — emanante da un'assemblea eletta a suffragio universale — coadiuvata da appositi Uffici tecnici, avrebbe la direzione di tutta l'economia nazionale (o pluri-nazionale, se più nazioni si confederassero abolendo le rispettive frontiere). Essa, calcolando anno per anno il fabbisogno generale — ossia i prodotti e i servizi occorrenti a tutti i membri della Collettività — e la forza di lavoro disponibile (numero, capacità e attitudini dei lavoratori) — formerebbe il quadro generale della produzione e dei consumi. In conformità del piano unico economico così predisposto e con le norme dettate dalle competenti autorità o rappresentanze, verrebbe distribuito il lavoro, assegnando a ciascun lavoratore o associazione di lavoratori il suo compito; i prodotti verrebbero raccolti nei magazzini sociali e distribuiti agli individui o secondo

\* *Il problema economico e politico del socialismo*, pagg. 99-109.

Il piano unico di produzione e di scambio, proposto in teoria dai socialdemocratici tedeschi e messo in pratica dai comunisti russi, doveva logicamente generare il collettivismo burocratico. Si veda la «profetica» *Utopia collettivista*, che è del 1898.

i bisogni (per esempio secondo l'età, lo stato di salute, il numero delle persone di famiglia, ecc.) o in ragione del lavoro prestato <sup>1</sup>.

Stato centralizzato — esercito del lavoro: lo Stato solo intraprenditore: abolizione del commercio, della moneta (sostituita da *buoni di scambio* non accumulabili): «la produzione socialista non è compatibile con la libertà del lavoro» (Kautsky). Se oggi l'operaio non vuol più lavorare in un'officina, può cercarsi lavoro altrove: nella società social-democratica non vi sarà scelta (lo stesso).

A parte quest'ultimo gravissimo inconveniente — che forse si potrebbe parzialmente eliminare —

<sup>1</sup> Giova tener presente lo schema di un ordinamento collettivistico, esposto da A. Bebel nel suo libro — che ebbe innumerevoli edizioni in tutte le lingue — e fu per molto tempo come la Bibbia del socialismo: «La Donna e il Socialismo»:

«Si fa un inventario generale in cui viene determinato il numero, e la specie delle forze disponibili, degli strumenti di lavoro, delle fabbriche, dei lavoratori, dei mezzi di trasporto, della proprietà, la potenzialità di lavoro ottenuta per il passato, la quantità delle provvigioni esistenti e la misura dei bisogni, dei vari oggetti durante un certo tempo. Con la guida di questo inventario la Collettività forma il suo bilancio (lo fa largamente anche per i possibili accidenti e mutamenti) e *riducendo tutto ad ore di lavoro*, stabilisce quanta in media dev'essere la durata del lavoro quotidiano per ciascuno individuo... Con la stessa guida la società determina i valori di cambio delle cose... Qualche certificato... attesta la prestazione del lavoro e pone il possessore in grado di barattare codesti segni con oggetti necessari di ogni specie... Si terrà conto dei desideri più differenti... Non si produrrà che l'ottimo... Le ore di lavoro potranno essere ridotte moltissimo... Da ultimo, non si commetteranno delitti politici, nemmeno reati comuni».

E chi non crede a tutte queste meraviglie né alla possibilità di ridurre tutto ad ore di lavoro e di trovare in questo modo la soluzione del problema sociale, aspetti a vedere!

l'idea di accentrare in un'Amministrazione la direzione di tutta l'attività economica di un paese, presta il fianco a gravi obiezioni. Lo Stato è pessimo amministratore (si è veduto e si vede): la burocrazia è inetta, svogliata, irresponsabile e facile a corrompere. Vero è che l'amministrazione collettivistica potrebbe essere decentrata e gli operai dell'avvenire, emancipati economicamente, potrebbero esercitare un controllo efficace sui loro amministratori. Ma qui entriamo in un circolo vizioso. L'accrescimento dei compiti, dei poteri e dei mezzi aumenterebbe enormemente la potenza della burocrazia, e farebbe impedimento ad ogni tentativo di riforma. La nuova classe dominante che si formerebbe potrebbe divenire più esosa e più parassitaria della classe capitalistica odierna.

Un'altra obiezione che si può fare al collettivismo è che esso toglie ogni stimolo al lavoro, trasferendo dall'individuo alla collettività l'iniziativa della produzione e dei miglioramenti da apportarvi. Il vantaggio che all'individuo deriverebbe dal perfezionamento dei processi di produzione, da un lavoro più intenso, da una consumazione parsimoniosa, sarebbe infinitesimale: mentre i rischi, inerenti ad ogni innovazione, peserebbero su tutti <sup>1</sup>.

Una non meno grave obiezione sta nell'impossibilità — per poco che la collettività sia numerosa —

<sup>1</sup> Il collettivismo cancella con un tratto di penna la libertà individuale, i cambi, il valore, il meccanismo della domanda e offerta: insomma sopprime l'economia spontanea per sostituire ad essa un'economia forzata.



di formare un piano organico soddisfacente per la produzione e per i consumi; di prevedere tutti i bisogni e di valutare tutte le capacità. Non si può sottoporre tutto il genere umano, e neppure una qualsiasi nazione o regione, ad un regime uniforme di lavoro o di vita; né potrebbero farsi trattamenti diversi, senza aprire la via a favoritismi ed abusi, che provocherebbero accanite resistenze e ribellioni.

Ultima obiezione al collettivismo è l'impossibilità di stabilire i valori di cambio tenendo unicamente conto della durata del lavoro impiegato nella produzione dei vari oggetti.

Lo stesso Turati, in una polemichetta che io ebbi con lui («Capitan Fracassa», ottobre 1901) dovette riconoscere che l'elemento *durata del lavoro* non basta; e che la determinazione dei valori di cambio dev'essere «scientificamente e democraticamente stabilita in base al doppio criterio del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto, e dei bisogni sociali».

Ognun vede quanti enigmi sono raccolti in queste poche parole: tempo *socialmente necessario* a creare l'unità del prodotto — *bisogni sociali* — oltre alla valutazione al tempo stesso *scientificamente e democraticamente*! (La scienza non è né democratica né aristocratica; essa è semplicemente... la scienza).

Con quali strumenti di precisione di futura invenzione potrà essere misurato il lavoro *socialmente necessario* a produrre un dato oggetto (un vestito, una casa, una pagnotta), se il costo di produzione varia secondo il mezzo di produzione di cui si dispone,

la durata non solo, ma anche l'intensità del lavoro e l'abilità del lavoratore, e numerose altre circostanze? E come si fa a dire ad un operaio che ha lavorato un'intera giornata a fabbricare un oggetto: noi vi compensiamo in ragione di due o tre ore, perché questo è il tempo *socialmente necessario*?

E come si potrà valutare le cose in ragione dei bisogni sociali? anzi come si farà a determinare tali bisogni e a valutarli in ragione della loro maggiore o minore necessità? Un criterio obiettivo esteriore per tale valutazione non c'è, né è possibile inventarlo. Solo l'individuo può graduare i propri bisogni e decidere a quali di essi dare la preferenza. Donde la conseguenza che la determinazione e valutazione dei bisogni sociali — cioè della somma dei bisogni individuali — non può farsi che a mezzo della *domanda* e dell'equilibrio che si stabilisce fra questa e l'*offerta*; e che la determinazione dei valori di cambio non può ottenersi che nello stesso modo, cioè al punto d'incontro dell'offerta e della domanda.

Vano è il tentativo di risolvere il problema del valore con valutazioni arbitrarie, fatte da un qualsiasi ufficio di statistica o da una qualsiasi amministrazione centrale. Ché, se quest'ultima si assume il compito di organizzare tutta la produzione, distribuire il lavoro fra i lavoratori e assegnare a ciascun lavoratore una data ragione giornaliera, il problema del valore non è risolto, ma scompare, come riconobbe l'Engels<sup>1</sup> scrivendo che nel collettivismo «la gente farà gli af-

<sup>1</sup> Citato in nota a p. 356 di «La donna e il socialismo» di Bebel.

fari suoi da sé senza l'intervento del famoso valore»<sup>1</sup>.

Di fronte a queste obiezioni, che non ammettono repliche, molti socialisti marxisti, fra cui lo stesso Turati (l. c.) si son chiusi prudentemente in un ostinato agnosticismo, gabellando per antiscientifica ogni indagine circa il futuro assetto economico, anche perché di una simile indagine non si trovava traccia nei molti volumi delle opere di Carlo Marx. Ed è accaduto che, venuta improvvisamente l'ora di passare alla applicazione del programma social-democratico, i marxisti russi si sono trovati a disagio e non hanno saputo — forse non hanno potuto — organizzare qualcosa che rassomiglia più che al socialismo democratico, al socialismo di Stato<sup>2</sup>. Ed infatti quale «democrazia» può esservi, quando si proclama innanzi tutto la necessità «della più incontrastata subordinazione delle masse alla volontà unitaria del direttore del processo lavorativo», e si vuole un «piano economico calcolato e regolato fin nei suoi più minuti particolari dal potere centrale?».

«L'Ufficio centrale di Statistica — scrive il Bucharin<sup>3</sup> copiando dal Bebel — stabilisce, per esempio, quante paia di scarpe e di pantaloni, quanti chi-

<sup>1</sup> In questo senso scrisse il Kropotkine che «l'umanità soffre per aver troppo contato».

<sup>2</sup> In Italia l'agnosticismo di Turati e di quasi tutti gli altri socialisti fu causa che, nonostante il sentimento rivoluzionario che pervase le masse alla cessazione della guerra, nulla fu tentato per attuare il socialismo; perché non solo nelle masse, come dice lo Zibordi («Discorso ai lavoratori», settembre 1921), ma anche nei dirigenti non era sviluppata la «coscienza socialista».

<sup>3</sup> Bucharin, «Il programma dei comunisti (bolscevichi)». Milano, Soc. ed. *Avanti!*, 1920.

logrammi di salsiccia, quante scatole di lucido da scarpe, quanto frumento, quanta lana, ecc., devono essere prodotti nel corso dell'anno». Calcola pure «quanti compagni debbono essere impiegati nel lavoro dei campi, quanti altri nei laboratori di salumi, quanti nelle sartorie pubbliche». Si farà inoltre un esatto inventario di tutte le macchine e attrezzi esistenti, della quantità di materie prime disponibili e del numero delle braccia da lavoro.

Fermiamoci un momento. La Statistica è la scienza dei grandi numeri: essa ci può dire, molto approssimativamente, ciò che esiste a un dato momento in mezzi di lavoro, materie prime e numero di lavoratori. Ma non ci dirà mai preventivamente quale sarà il prodotto del lavoro, perché questo dipende dall'intensità dello sforzo individuale, dall'alea dei raccolti e da infinite altre circostanze. Bisognerà dunque variare continuamente il piano di produzione — ed anche quello dei consumi — e queste variazioni toglieranno ogni rigidità al sistema e daranno luogo a sperperi e ad arbitrii.

Proseguendo la citazione, l'autore ci assicura che «si lavorerà soltanto nei maggiori stabilimenti e con le migliori macchine»; che «l'amministrazione della produzione sarà condotta con la massima economia e tutte le spese superflue saranno evitate»; che «il cotone verrà coltivato dove il terreno si presta meglio a tale coltivazione; il carbone sarà estratto dalle miniere più ricche; le ferriere verranno impiantate in prossimità dei giacimenti carboniferi e minerari»: tutte belle cose che però nessuno può garantire, per-

ché non basta il buon volere né la sapienza dei capi, e perché può darsi che si debba ricorrere anche alle terre meno fertili e alle miniere meno ricche. Anche per l'ubicazione delle industrie bisogna tener conto dell'estensione dei bisogni, dell'esistenza d'impianti industriali, delle vie di comunicazione, delle abitudini invalse e delle predilezioni degli abitanti delle varie località. Non si può considerare l'individuo come un atomo che si aggiunga e disgiunga a piacere da un aggregato sociale all'altro.

La questione fondamentale è sempre quella di sapere se la migliore destinazione dei mezzi di produzione e la migliore applicazione del lavoro si ottengano meglio dalla sapienza di uno o pochi «dittatori della produzione», o non piuttosto dall'azione spontanea degli individui o dei gruppi, guidati da un interesse immediato loro proprio — quello cioè di conseguire un utile proporzionale al loro lavoro: e se quindi non sia necessario lasciare all'individuo la libera scelta del lavoro e dei consumi, affinché dalle oscillazioni e conseguente equilibrio della domanda e dell'offerta risulti il valore di cambio delle cose e delle opere: limitandosi la collettività a stabilire le condizioni generali per l'equità dei cambi e per il retto funzionamento della domanda e dell'offerta.

«Il prodotto fabbricato — continua l'esposizione del comunismo bolscevico — viene immagazzinato in speciali depositi, dai quali viene ripartito tra i lavoratori confederati».

Di male in peggio; e come si procederà e con

quali norme a tale ripartizione?

Con l'istituzione — risponde Bucharin — di uno speciale libretto di lavoro. Ogni operaio riceve un libriccino, dove vien segnato il lavoro da esso eseguito: in base alle registrazioni di questo libretto egli acquista il diritto a determinati prodotti. Una speciale remunerazione sarà concessa ai «tecnici».

Nazionalizzato il commercio: le banche accentrate in una banca di Stato, che muoverà tutti i fili delle varie aziende di produzione, e presso la quale è obbligatorio il deposito di risparmi eccedenti un minimo che può tenersi presso di sé. Anche l'economia domestica sarà socializzata e centralizzata...

Insomma lavoro obbligatorio o *corvées* (con sistema Taylor), e consumo a un dipresso uniforme.

Non è possibile leggere questo schema di ordinamento economico senza stupore. Il piano unico universale (tutto il mondo organizzato come una grande impresa nella quale tutta l'umanità lavori secondo un piano rigorosamente elaborato) non può capire nella mente di nessun uomo ragionevole, e non potrebbe riuscire che una mostruosità. Pensando alle difficoltà che presenta l'organizzazione della più minuscola officina, si riesce facilmente alla conclusione che una organizzazione così vasta e così complessa, come quella che qui si propone, non potrebbe riuscire — se pure si può pensare che riesca — che assolutamente anti-economica e arbitraria, e che nelle pieghe di essa si nasconderebbero ingiustizie e privilegi assai più tristi e abominevoli di quelli che noi lamentiamo nell'organizzazione vigente.

Si è tentato di eccitare al lavoro con la propaganda, lusingando l'amor proprio dell'individuo, promettendo razioni di vitto supplementare, minacciando la pena dei disertori (campo di concentramento o fucilazione); ma si è dovuto finire col cottimo, coi salari speciali per gli operai specializzati e per i tecnici; si è dovuto ricorrere al capitale e agli operai stranieri, promettendo agli uni vantaggiose concessioni o appalti, agli altri alti salari.

Si è tentato di trasformare la coscienza dell'individuo col terrore e col fanatismo: ma si è dovuto tornare ai moventi economici. E poi sostituire l'imposta alimentare alle requisizioni; la libertà di commercio alla lotta contro la speculazione; e le concessioni ai capitalisti in luogo della lotta ad oltranza contro ogni intervento del privato capitalista nell'industria socializzata e nel regime della proprietà comunista («Avanti!», 15 settembre 1921). Insomma si allentano i freni del socialismo di Stato per giungere al vero socialismo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'esperienza fatta in Russia è decisiva. Il torto di Lenin non è stato altro che quello di aver voluto impiantare in Russia il comunismo o collettivismo secondo la dottrina di Marx. Abolire ogni e qualunque proprietà privata (la terra alla Comunità, le fabbriche, le banche, le ferrovie allo Stato), sopprimere il commercio (*speculatio*), abolire l'uso della moneta (libretto personale di credito per accedere ai magazzini pubblici, ai pubblici *restaurants*, ecc.). Lo Stato organizzatore nel modo più perfezionato del lavoro industriale, l'individuo lavoratore sottomesso alla «ferrea disciplina», officine e poderi modello, lo Stato organizza i consumi nei pubblici *restaurants*, stabilisce e gradua la razione, ecc. ecc. L'individuo diventa un automa. Tutte le molle spingenti della libera attività individuale sono spezzate. Era naturale che tale attività si arrestasse di colpo e il movimento ces-

sasse addirittura. Invano Lenin e C. sperarono che entrasse subito in azione un altro movente — l'altruistico, per cui il contadino e l'operaio lavorassero per il bene comune; invano essi cercarono infondere negli animi di contadini e operai il sentimento del bene generale che si riverberava sugli individui. Invano cercarono di suscitare negli animi il sentimento dell'emulazione. Furono obbligati a ricorrere all'allettamento della maggior razione di vitto (allettamento che servì anche al reclutamento delle guardie rosse), alle requisizioni nelle campagne, e a proclamare obbligatorio il lavoro, equiparando il rifiuto o abbandono del lavoro nientemeno alla diserzione militare (campo di concentramento o fucilazione). Un tal regime non poteva produrre che l'arresto completo della vita economica. Lenin e i suoi fecero l'amara esperienza e hanno dovuto per forza ritornare al regime della libertà. Gli ultimi decreti del governo russo portano (c'informa Silvia Pankurst non sospetta di avversione a Lenin): 1) l'incondizionato pagamento da parte dei privati, delle associazioni e perfino dei sindacati operai per gli articoli di prima necessità e per le materie che vengono loro forniti dalle organizzazioni economiche dello Stato ai prezzi di mercato (?); 2) il pagamento di un fitto per ogni alloggio: questo fitto per gli impiegati dello Stato e per gli ufficiali lo paga lo Stato direttamente ai padroni di casa; le case, già espropriate, tornano ai proprietari con la restrizione che una persona non può possedere più di una abitazione. Anche per la mobilia è ripristinato il diritto di libera vendita e di trasporto, e azioni legali possono essere promosse per il ricupero della mobilia perduta; 3) dal 1° agosto ultimo è stato perfino abolito l'uso libero e gratuito dei trams, della luce e dei bagni pubblici. Si griderà al tradimento di Lenin e C.: si affermerà che essi si sono venduti o arresi al capitalismo, che il potere ha prodotto su di essi il solito effetto di corromperli e imborghesirli. Non crediamo giusti questi sospetti. La verità è che Lenin e C., dopo aver atteso un elevamento degli animi e dei moventi della condotta per effetto del nuovo regime, dopo aver tentato direttamente l'attuazione del comunismo sopprimendo ogni possibilità di vivere altrimenti, e adoperando anche la forza, — si sono urtati contro la resistenza passiva, la inerzia degli individui che rende impossibile il funzionamento del comunismo di Stato, e si sono visti obbligati a mutare indirizzo, ad andare verso il socialismo per altra via, rimettendo in azione le molle dell'attività economica. Il loro insegnamento — che tanto caro costa al popolo russo — è da augurarsi giovi a noi a farci porre il socialismo in quello che ne è l'essenza: un regime di libera cooperazione, non di oppressione universale; e a risparmiarci amare delusioni.

## LA SOCIALIZZAZIONE \*

La socializzazione dei mezzi di produzione si ottiene senza monopolio pubblico né privato, senza privare la società dei benefici e delle risorse dell'iniziativa individuale e dell'emulazione, senza intaccare la libertà di scelta del lavoro e dei generi di consumo, alle seguenti condizioni:

1) La Società deve avocare a sé l'alto dominio della terra e dei mezzi principali di produzione (fabbriche, miniere, ecc.) per concederne l'esercizio ai privati e alle Associazioni, dietro un corrispettivo che rappresenti la differenza di produttività delle varie porzioni di suolo e di capitale in modo da eguagliare le condizioni di lavoro. Si deve nazionalizzare *la rendita agraria e il profitto capitalistico*, destinandoli a sopperire alle spese di amministrazione generale, ma non si può sopprimerli, perché essi costituiscono un fatto economico indistruttibile (*rendita economica*), e sono indici e strumenti per la migliore organizzazione economica, ossia per la migliore destinazione dei vari mezzi di produzione. Questo concetto, che io ho svolto più ampiamente altrove \*, ci dà la chiave di molte riforme pratiche da propugnare: organiz-

\* *Collettivismo, lotta di classe e... Ministero!* (Controreplica a F. Turati), pagg. 20-23.

\* *Pro e contro il socialismo*, 1897.

zazione democratica e sviluppo delle Cooperative, determinazione de' migliori metodi di concorso di queste alle pubbliche concessioni di lavoro, creazione di istituzioni di credito a beneficio dei produttori singoli e associati, mutua assicurazione, ecc.

2) Assicurata così l'*eguaglianza iniziale* di condizioni tra' lavoratori, deve la società garantire la libertà e l'equità dei rapporti successivi, eliminando i monopoli e le usure e gli sfruttamenti da uomo a uomo, che potessero sorgere nel corso dei cambi. Quindi organizzazione dei mercati in modo che tutti i produttori possano accedervi, sviluppo e facilitazione dei trasporti, statistiche ed altri modi di rendere note generalmente le condizioni dell'offerta e della dimanda, e da ultimo quell'organizzazione internazionale dei cambi, alla quale preludono oggi i trattati di commercio e di emigrazione, e che consisterà in organi propri di relazione internazionali, come oggi ne hanno le poste e le ferrovie.

3) L'organizzazione delle associazioni di produzione e i rapporti fra esse devono essere conformi ai principi democratici. Oggi le Società commerciali sono affette da vizi analoghi a quelli del sistema parlamentare: gli azionisti sono facile preda all'ingordigia degli amministratori. Le Cooperative stesse soffrono dell'autoritarismo dei capi e dell'assenza di sentimenti e di forme veramente democratiche, di un'effettiva responsabilità degli amministratori, di garentie alle minoranze, ecc. L'opera dei socialisti nelle associazioni operaie deve essere appunto diretta non già ad impadronirsene e a volgerle a fini di partito, ma

bensì ad educare gli operai alla libertà e ai principi democratici, combattendo lo spirito autoritario e burocratico, che s'infiltra in queste associazioni.

4) L'anima dell'organizzazione dev'essere un *diritto nuovo, una giustizia economica*, presentemente in gestazione nella cosiddetta *legislazione sociale*. La quale appunto è da promuovere in quanto, limitando lo sfruttamento capitalistico del fanciullo, della donna e dello stesso operaio adulto, e provvedendo per gli infortuni, per la vecchiaia e per l'infermità del lavoratore, proclama implicitamente nuovi diritti dell'uomo, il diritto all'esistenza, allo sviluppo delle facoltà mentali, alla conservazione delle energie fisiche, ad una vita agiata in ricompensa di un lavoro moderato, all'assistenza sociale nella vecchiaia e nelle infermità. A garantire questo diritto e a regolare in conformità di esso il contratto di lavoro, sorge l'organizzazione operaia, pietra angolare della società futura. Nella quale tutti gli uomini troverebbero lavoro a un dipresso a pari condizioni, senza che venisse meno la *responsabilità economica individuale*, di cui è facile scorgere la grande importanza. L'accaparramento dei mezzi di produzione sarebbe nullo; minime le oscillazioni della domanda e dell'offerta, e tali appena da mantenere l'equilibrio dei bisogni e da stimolare le attività più utili e l'impiego più produttivo dei mezzi di produzione. Il diritto al lavoro non sarebbe organizzato e garantito dallo Stato (nel qual caso esso diverrebbe sorgente de' più odiosi arbitrii e di discordie infinite) ma risulterebbe, come vuole anche il Bernstein, dal perfezionamento degli organi

del *self-help* economico, (Leghe, Camere di lavoro, Collegi arbitrali, ecc.). Se lo Stato — nota il Bernstein — da un lato elimina tutti gli ostacoli legali all'organizzazione dei produttori, e concede alle federazioni professionali, sotto condizioni atte ad impedire che degenerino in Corporazioni monopolistiche, certi poteri relativi al controllo dell'industria, così da dare affidamento contro la diminuzione sistematica dei salari e contro il lavoro eccessivo; e se d'altra parte per mezzo delle istituzioni sindacali diviene impossibile che un individuo sia costretto dalla miseria a vendere il suo lavoro a condizioni degradanti, allora sarà forse indifferente che vi siano o no, accanto alle industrie pubbliche o cooperative, altre intraprese dirette da privati a loro profitto. Queste intraprese finiranno per prendere ancor esse caratteri di Cooperative.

E conclude: «Creare tali istituzioni, o, dov'esse già esistono, svilupparle — ecco la condizione preliminare di ciò che noi chiamiamo la *socializzazione della produzione*».

## LA SOCIETÀ FUTURA \*

La società futura non si deve concepire come un ideale proiettato dalla nostra immaginazione sul quadro della vita reale; ma come il prolungamento, lo sviluppo, il perfezionamento dell'organizzazione sociale attuale nel contenuto e nelle forme.

Vi sarà una più intima associazione fra gli uomini, un migliore adattamento dei mezzi al fine: quindi migliore divisione del lavoro e maggiore differenziazione tecnica degli organi sociali. Le forme dell'organizzazione politica ed economica potranno variare da un aggregato all'altro, variando le condizioni economiche, le abitudini, i bisogni, il grado di coltura, ecc.; e può avvenire che forme e istituti che sembrano propri della società attuale, siano adattati alla nuova finalità.

I cristiani distrussero molti templi pagani, ma moltissimi altri ne adattarono al nuovo culto. Così molti organi tecnici, economici, politici e amministrativi che funzionano attualmente, potranno, con le opportune modificazioni, essere conservati e funzionare più utilmente anche in avvenire.

Quanto al movente generale della condotta, non bisogna porre come presupposto del nuovo ordine di

\* *Il problema economico e politico del socialismo*, pagg. 43-45.

cose un mutamento radicale nella mentalità e nei sentimenti degli uomini; ma neppure escludere il coefficiente che alla costituzione e al funzionamento dei nuovi ordinamenti apporteranno il progresso morale e la crescente solidarietà fra gli uomini.

Il contenuto della nuova civiltà sarà un progredito sentimento di socialità, che spingerà gli uomini a ricercare il loro bene individuale nel bene comune o almeno in ciò che non contrasta al bene altrui: donde la prevalenza dei motivi egoaltruistici della condotta. Non presupponiamo un cambiamento repentino della psiche umana: ma neppure dobbiamo considerare le degenerazioni della morale mercantile come se fossero caratteristiche essenziali dell'umana natura.

Né utopisti, né misoneisti dunque. La società, come l'organismo umano, per vivere si rinnova continuamente. Ma nel rinnovarsi, essa non distrugge né indebolisce le cagioni e condizioni essenziali e necessarie della propria esistenza.

Ecco ciò che si deve tenere bene a mente allorché si discute intorno al prossimo avvenire. Nulla di più falso di quei progetti e programmi avveniristici che sono ricavati da una teoria a cui si vorrebbe far piegare la realtà, e nei quali spesso la forma uccide la sostanza. E nulla di più vano e futile che correr dietro al fantasma di una società perfetta o quasi perfetta. Noi dobbiamo contentarci di una società migliore della nostra, ma concepita nelle viscere di questa, figlia ed erede di questa. Beninteso altrettanto vano e futile è il voler fermare il corso degli

avvenimenti con la violenza o con la più raffinata arte di governo.

Ogni ostacolo frapposto al progresso dell'Umanità non può avere altro effetto che di renderle più faticoso e doloroso il cammino.



## REVISIONE NECESSARIA \*

Da parecchio tempo si avverte dagli studiosi e dai militanti delle varie scuole e dei vari partiti socialisti il bisogno sempre più vivo di riesaminare le dottrine che vanno sotto la denominazione generica di «socialismo».

A principiarsi dalla dottrina marxista.

In fin dei conti il socialismo «era» prima di Marx; ed è ragionevole supporre che continuerà ad essere dopo.

La critica del capitale fatta da Marx fu fondata sulla teoria del valore degli economisti classici (da Smith a Ricardo), e come ritorzione di argomenti il suo trionfo fu completo e definitivo.

Essa resterà. Ma la teoria ricardiana del valore di cambio ha subito notevoli modificazioni e integrazioni dai più recenti studi economici; e, dopo tutto, è basata sul falso presupposto d'una concorrenza libera universale fra individui posti in eguali condizio-

\* *Pensiero e Volontà*, 1° gennaio 1924, Rivista quindicinale diretta da Errico Malatesta con l'attivissima collaborazione di Luigi Fabbri.

In queste pagine, fra le ultime del Merlino, egli ribadisce la propria posizione critica sia verso il socialismo anarchico, sia verso il socialismo democratico di derivazione marxista, posizione alla quale era giunto con *Pro e contro il socialismo* (1897) e con *L'utopia collettivista* (1898).

ni. Così le teorie che Marx ne derivò — quella del lavoro semplice, quella del plusvalore, il concetto del lavoro improduttivo, ecc. — sono rimaste pressoché campate in aria.

Tutto il resto del marxismo — la concezione materialistica della storia, la lotta di classe, il concentramento capitalistico e il fatalismo catastrofico — non risponde che a una veduta filosofica unilaterale, da cui non si può trarre un programma d'azione politica.

Nella pratica la dottrina dello sviluppo del capitalismo come necessario presupposto del socialismo, ha portato ad un punto morto: il socialismo che nei paesi a grande sviluppo industriale soggiaceva alla forza soverchiante della classe dominante, negli altri era condannato ad attendere, anzi, a favorire l'accumulazione capitalistica perché si rendesse possibile l'organizzazione operaia e la lotta di classe.

I socialisti rimasero incerti e discordi nell'atteggiamento da tenere circa la cooperazione, circa le riforme, circa gli scioperi: ossia in riguardo ai movimenti politici più importanti.

La cooperazione, esaltata dagli uni come la pietra di fondazione della società nuova, era avversata dagli altri come un fomite di corruzione della classe operaia. Le riforme sociali erano auspicate e temute al tempo stesso, e da qualcuno considerate come un passatempo, *come si va al caffè*, o come un mezzo di attrarre le masse al partito e specialmente alle urne, prendendole dal lato dei loro interessi materiali immediati.

Lo sciopero, che per i sindacalisti era la rivoluzione in atto, venne ripudiato da altri per la stessa ragione per cui veniva accolto dagli uni, cioè perché intaccava il profitto del capitalista, non rispettava le ragioni d'esistenza del capitalismo: da ultimo si proclamò che lo sciopero è giusto solo quando si vince, e mai lo sciopero generale né quello dei pubblici servizi. Infine il dogmatismo marxista portò alla formazione d'un partito autoritario, disciplinato, irreggimentato, il quale subordinava tutto — propaganda e movimento operaio, ecc. — ai suoi fini elettorali.

Per salvare la teoria s'inventò il socialismo dalle due gambe, saltellante fra il programma massimo e il minimo, tra l'intransigenza e il connubio coi partiti borghesi, tra le riforme e la rivoluzione, tra le varie «tendenze» prevalenti nell'uno e nell'altro congresso. Lotte interminabili, esclusioni e anatemi reciproci, accademie, aumento di numero dei deputati socialisti e dello stato maggiore delle organizzazioni operaie, alle quali le masse affluivano, attratte dai loro interessi materiali immediati.

Queste sono le cause per cui il partito socialista democratico non ha avuto, al momento opportuno, la forza e la capacità di promuovere un movimento rivoluzionario per tentare di dare vita a quella società nuova che aveva fatto balenare come un miraggio agli sguardi estatici delle moltitudini, né il coraggio d'andare al governo per l'attuazione del suo programma minimo, od anche di quella parte del massimo che le circostanze straordinarie del dopoguerra permettevano che si attuasse senza eccessiva difficol-

tà e forse con l'annuenza o la sopportazione della borghesia. (Vedi occupazione delle fabbriche e invasione delle terre).

È avvenuto quello che tutti sanno: non dico la morte del socialismo, ma il collasso del partito, la morte di quel socialismo che si presentava sotto forme speciose, con la parvenza di un socialismo scientifico, intabarrato in nobili paludamenti dottrinari e ridotto in formule spicciole che passavano di bocca in bocca senza che quasi avessero più senso.

Io qui parlo specialmente del socialismo democratico o marxista; ma mi riferisco anche ad altre scuole socialiste. Gli anarchici, per esempio, che sembravano i più lontani dal socialismo democratico, sono stati, fino almeno a pochi anni addietro, i ripetitori e volgarizzatori più convinti della dottrina marxista: da quando Carlo Caffero pubblicò il riuscitissimo «Compendio del Capitale», fino a quando ultimamente alcuni di essi, forse i più, fedeli alla lettera della dottrina marxista della lotta di classe (di qua i capitalisti, di là gli operai, concentramento sempre maggiore delle due forze opposte, dei due eserciti, conflitto, vittoria del proletariato, dittatura dello stesso, che poi in un secondo tempo distruggerà se medesimo come classe e fonderà il comunismo), manifestarono la loro simpatia per la dittatura bolscevica<sup>1</sup>. Vi sono stati fra

<sup>1</sup> Noi intendiamo lasciare ai nostri collaboratori libertà completa d'esprimere il loro pensiero, proponendoci, in generale, d'esprimere il pensiero nostro, eventualmente diverso, in appositi articoli, anziché con continue note che interrompono la lettura e distraggono l'attenzione. Qui però non possiamo astener-

gli anarchici alcuni che erano riusciti a sottrarsi alla infatuazione marxista, e a forza di criticare la tattica del partito socialdemocratico, risalendo da questa ai principi, avevano potuto formarsi una concezione più vera ed umana del socialismo e della società avvenire che non fosse quella portante la marca di fabbrica marxista. Ma gli anarchici sono stati tormentati e resi impotenti dal dissidio che non ha mai cessato di ardere nel loro seno tra individualisti e comunisti. I quali sono tanto distanti gli uni dagli altri quanto il polo Nord e il polo Sud, e solo s'incontrano in un punto solo: l'abborrimento del parlamentarismo. Manco a farlo a posta! Gli avvenimenti ultimi hanno loro dimostrato che a qualche altra cosa — ben diversa dall'anarchismo — può servire l'antiparlamentarismo.

Ora, lasciando stare altre considerazioni in merito alle dottrine e alla tattica anarchiche, io credo che il vizio capitale dell'anarchismo sta nel concetto della società umana, che per gli uni (gl'individualisti) è evanescente, è addirittura un mito; per gli altri (i comunisti) è troppo vago e vacuo, o almeno manca di forme determinate e concrete: è solo una visione di una società lontana, molto lontana (ciò che basterebbe, del resto, ad escludere che possa da esso ricavarsi

ci dall'osservare che, contrariamente a quel che suppone il Merlino, gli anarchici i quali credettero al valore rivoluzionario della cosiddetta dittatura del proletariato e mostrarono simpatie per la dittatura bolscevica, furono pochini pochini e presto si ricredettero, salvo alcuni che sono passati decisamente al campo nemico, fascista o bolscevico.

(Nota della Redazione)

il programma di un partito d'azione), ma sfugge ad ogni esame e ad ogni critica.

Recentemente gli anarchici stessi — taluni di essi almeno — si sono avveduti della necessità di avvicinarsi ad una concezione un po' più concreta dell'organizzazione sociale, come si è veduto in certe recentissime loro polemiche intorno alla difesa sociale contro la delinquenza, alla funzione della moneta, alla necessità d'una organizzazione, ecc.

Da questi e da altri sintomi io traggio l'auspicio che le diverse scuole socialistiche, abbandonati i dommi, le formule e le varie idiosincrasie, inizino e proseguano la revisione completa delle loro dottrine; perché ciò che vi è di indistruttibile nel grandioso movimento socialista internazionale — l'aspirazione ad una maggiore e più vera giustizia nei rapporti tra gli uomini — non può, non deve perire.

## STATO O NON-STATO \*

Caro Fabbri,

Le vostre interminabili discussioni e polemiche — Stato o non Stato, governo o non governo, organizzazione o non organizzazione — mi paiono un po' accademiche: intanto, mentre voi dite di no, quelli fanno di sì, e come! Abbiamo lo Stato, il governo e il resto e guai a chi non si sottomette.

La questione, del resto, mi pare ne nasconda un'altra più radicale: si può fare a meno della forza nei rapporti sociali, la si può eliminare da essi completamente? e se non se ne può fare a meno, la si può almeno contenere in certi limiti, e come deve essere organizzato, esercitato e contenuto in giusti limiti quel minimo di forza — o potere — che è necessario a mantenere in piedi la società e a difenderla dalle esorbitanze dei singoli?

\* *Pensiero e Volontà*, numero 11 del 1° luglio e numero 13 del 16 agosto 1926, che furono tra gli ultimi pubblicati dalla Rivista prima che fosse soppressa insieme con tutta la stampa di opposizione al regime fascista. Le due lettere del Merlino furono ampiamente commentate da Luigi Fabbri, valoroso scrittore e militante anarchico, il quale, non avendo voluto prestare come insegnante il giuramento di fedeltà al regime, espatriò poco dopo clandestinamente e morì dieci anni più tardi a Montevideo. Esse sono l'estrema manifestazione pubblica del pensiero del Merlino. La prima lettera fu censurata e il numero della rivista sequestrato.

Perché 20 o 40 o 60 milioni di abitanti di un paese, tra ignoranti e sapienti, rozzi e civili, cattivi e buoni, ecc., ecc., aventi costumi e modi di vivere diversi e diverse opinioni e interessi, ma chiusi nello stesso spazio e costretti a vivere l'uno accanto all'altro, a sfruttare la stessa terra, a procedere per le stesse vie, quindi ad urtarsi, ad unirsi, a separarsi ogni momento, non possono essere tenuti insieme dal mero caso o da una virtù spontanea che regoli la loro condotta individuale in conformità dei loro interessi comuni e finali.

Armonie prestabilite non ve ne sono. La ragione, i sentimenti, il buon senso, l'interesse ben inteso non bastano e non sempre ci assistono e ci consigliano per il bene. I mutui accordi, gl'incontri fortuiti di volontà non bastano. Qualche volta, spesse volte ci vuole di più. Bisogna predisporre dati mezzi per dati fini: bisogna purtroppo subordinare interessi particolari ad interessi generali, interessi attuali ad interessi avvenire e più o meno lontani. La società deve avere un'organizzazione stabile, continua e non effimera; organi che funzionino regolarmente secondo certe norme stabilite, che solo una lunga esperienza può dettare e correggere, e delle leggi o norme generali di condotta che tutti riconoscono e a cui tutti obbediscono.

La società non è un'astrazione, ma una cosa concreta, e si compone di tre elementi essenziali: organi, norme e funzioni precise e determinate per ciascuno di essi.

Ora l'organizzazione sociale può essere di due specie. C'è l'organizzazione autoritaria — gerarchica — a piramide: uno o pochi che comandano, e le moltitudini che obbediscono, servono, sono sfruttate, angariate, dominate. È questa l'organizzazione che ha prevalso nella storia: che è sempre stata (salvo pochi lucidi intervalli) e che ancora è.

E vi sarebbe un'altra specie d'organizzazione, quella che dal basso sale, dai più va ai meno, dal popolo, forte di volontà, libero nel pensiero e nella azione, conscio dei suoi interessi, va ai pochi (governanti o amministratori) suoi mandatari dai poteri limitati, dai mezzi ristretti, soggetti a sindacati e controlli, amovibili e removibili, in modo da essere strumento della volontà e degl'interessi popolari, non arbitri e despoti.

Quest'organizzazione è essa possibile? Non si può negare che l'idea d'una simile organizzazione sia sorta nei popoli più civili ed abbia fatto un certo cammino nelle società moderne. Le esperienze fatte non hanno dato sempre e dappertutto i migliori risultati: vi sono nei regimi democratici vizi e imperfezioni anche gravi che bisogna eliminare ed emendare.

Il mondo non fu creato in un giorno e probabilmente neanche in sette. La democrazia è tutta da fare, da edificare. E dopo tutto non possiamo illuderci di avere nulla di perfetto in questo mondo. Il principio di relatività domina l'universo fisico e morale. Libertà, eguaglianza, solidarietà, giustizia, ecc. sono

concetti relativi e non assoluti. L'assoluto è come l'infinito: non esiste. È un'astrazione della nostra mente.

*Saverio Merlino*

## II.

Caro Fabbri,

Non per voglia di polemizzare, ma per chiarire dov'è il vero dissenso fra noi, replico brevemente al tuo commento alla mia letterina nell'ultimo numero di *Pensiero e Volontà*.

Tu ammetti che un minimo di forza sia necessario anche nella migliore delle società possibili, ma dici che sempre è da preferire che questa forza sia esercitata dalla collettività anziché da pochi, che non mancherebbero di abusarne. Ora te l'immagini tu la collettività che corre dietro, armata mano, ad un delinquente? la collettività, uomini, donne, vecchi e fanciulli, che adoperi direttamente la forza nei casi in cui questa si rende necessaria?

O lasciamo il problema della forza e prendiamo quello dell'organizzazione dei grandi interessi collettivi. Te l'immagini tu la collettività che deliberi in massa su tali interessi, provveda in massa ai mezzi necessari, distribuisca le funzioni, stabilisca le norme secondo cui procedere, come se fosse un uomo solo e non una moltitudine di persone (milioni forse) di opinioni diverse e più o meno sparse su un territorio

vasto, per esempio, quanto l'Italia o più vasto ancora? O sarà una collettività minuscola, e allora il problema sarà di organizzare e stabilire i rapporti tra le varie collettività, esprimendo da esse il pensiero e la volontà generale e comune.

Io ritengo che se una collettività non può procedere nella maggior parte dei casi, dirò così, collettivamente e direttamente, non resta che l'unica alternativa per essa di procedere indirettamente per via di delegazione o mandato, per mezzo di organi da essa costituiti, con norme precise e con sanzioni efficaci.

Tutto sta che la collettività conservi la sua superiorità sui suoi mandatari, che li sorvegli, li tenga a sé soggetti, impedisca loro gli abusi e le prevaricazioni: e questo è il problema da risolvere in pratica. Beninteso la soluzione del problema non potrà aversi che ad una condizione, che gl'individui che compongono la società siano nella loro grande maggioranza intelligenti e attivi ed energici. Se no, no, come dicevano i baroni spagnoli al loro re.

Perciò io non parlo della società d'oggi, ma di quella di domani o del giorno dopo, di quella che tu ed io auspichiamo.

Scusa la tiritera e credimi aff.mo

*Saverio Merlino*

## LETTERA INEDITA

Roma, 28 aprile 1920

Carissimo Fabbri, \*

ti ringrazio della gradita sorpresa che mi hai fatta con la visita della tua buona e gentile Bianca, rivedendo la quale mi è parso di aver riveduto te, tanto vi somigliate fisicamente e moralmente. Accetta i miei vivissimi auguri di vita lunga e tranquilla in compagnia con i tuoi. E accetta anche le mie congratulazioni per l'infessato tuo lavoro, che scorgo attraverso i pochi giornali che leggo. Io sono stanco e se troppo mi affatico mentalmente, il mio stomaco e i miei visceri protestano ammalandosi. Sia fatta la loro volontà anche in questo momento, in cui vorrei rispondere lungamente alla tua, accennando anche a qualche progetto di lavoro che mi passa per la mente. Mi limito a dirti che io mi son convinto che è necessaria una completa revisione di tutte le nostre teorie. Non sono comunista; e mi viene il dubbio che nella società futura, per assicurare la libertà, bi-

\* Dobbiamo il testo in fotocopia di questa lettera inedita alla gentilezza di Luce Fabbri Cressatti, figlia di Luigi Fabbri, la quale seguì il padre in esilio a Montevideo, continuandone, dopo la morte, l'opera e l'esempio, e dove ha insegnato letteratura italiana in quella Università.

sogna lasciar posto all'iniziativa individuale, e quindi all'emulazione o gara o concorrenza che dir si voglia, con conseguente ineguaglianza di condizioni, sopprimendo le ineguaglianze *iniziali*, ereditate o acquisite, e tutto quel parassitismo degl'innunerevoli parassitari, che sfruttano il lavoro altrui. Inoltre io credo nella necessità di avere norme stabili, organi adatti e specializzati e sanzioni efficaci per una pacifica convivenza sociale... Ora, va tu a dire a tanti anarchici che occorrono norme, organi e sanzioni anche nella società futura: ti daranno del reazionario o, quanto meno, del rammollito.

Eppure, lasciando correre la tendenza a disfare senza un concetto positivo e organico di ricostruzione, andiamo incontro al *disastro*, invece che alla *Rivoluzione cosciente*, come scrivono in *Umanità Nova*. Io, caro Fabbri, non sono né pessimista né ottimista. Mi pare, come ho detto a Bianca, che noi stiamo avendo i danni della Rivoluzione (sperperi, distruzioni, un po' di fratricidio) senza avere la rivoluzione coi benefici che è da sperare essa finirebbe per arrecarci. Temo, in altri termini, che la nostra nave naufragherà in vista del porto... Che vuoi? la propaganda che si fa è troppo confusionaria e superficiale: mi pare eccessiva la campagna contro il parlamentarismo (che avrebbe potuto e potrebbe dare una buona spinta): eccessiva poi, e pericolosa, la simpatia per il teppismo, che potrebb'essere la rovina o almeno la pietra d'inciampo della rivoluzione. Insomma, io vorrei spendere le poche forze che mi rimangono, ma non so bene come adoperarle, né da quale parte

rivolgermi. E rimango come l'asino di Buridano... Basta, salutami quelli che ti domandano di me, e abbiti un affettuoso abbraccio dal sempre tuo aff.mo

S. Merlino

P.S.

5 maggio

Caro Fabbri,

avevo preparato l'unita lettera, attendendo il ritorno di Bianca. Dopo qualche giorno di attesa, ho mandato all'indirizzo datomi da lei al viale della Regina 144, ma non c'era nessuno. Mi decido quindi a imbucare la presente, nella speranza che ti giunga. Appena sarà ripreso il servizio stampe, ti manderò i fascicoli della *Rivista critica del socialismo*.

Hai notato nel numero del 1° maggio di *Guerra di classe* un articololetto sul caro-viveri nel comunismo? Il rimedio sarebbe: pane gratuito, casa gratuita, scuola gratuita, ecc. ecc.! Tutto gratuito: e chi lavora? chi produce? Produzione gratuita, spontanea e... naturalmente abbondante fino al superfluo. Possibile che simili fanciullaggini siano accolte in un giornale di gente seria, alla vigilia dell'attuazione di queste... negazioni di idee!

Malinconie? non è vero? La soma si aggiusterà per via. Speriamo contro la speranza e credimi sempre tuo aff.mo

Saverio



## NOTA BIBLIOGRAFICA

Dividiamo questa nota sommaria in due parti: nella prima indichiamo i libri e altri scritti del Merlino pubblicati fino al 1930, anno della sua morte; nella seconda segnaliamo gli scritti merliniani apparsi in Italia dal 1945 in poi, e alcune notevoli pubblicazioni sul Merlino. Per maggiori notizie rimandiamo il lettore al volume *Concezione critica del socialismo libertario* (1956), che ha un'ampia e sistematica appendice bibliografica, di cui la seconda parte di questa nota vuol essere un parziale aggiornamento.

### PARTE PRIMA

- [1] *Socialismo o Monopolismo?*, Napoli-Londra, 1887, pp. 228.
- [2] *Manualetto di Scienza Economica ad uso degli operai*, Firenze, P. Vasai, 1888, pp. 128.
- [3] *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, A. Savine, 1889, pp. 392. Vedi la seconda parte.
- [4] *Integration économique. Exposé des doctrines anarchistes*, nel *Journal des Économistes*, Paris, dicembre 1889.
- [5] *Le socialisme allemande*, ne *La Société Nouvelle*, Bruxelles, aprile e maggio 1891.
- [6] *La doctrine de Marx et le nouveau programme des socialdémocrates allemands*, ne *La Société Nouvelle*, Bruxelles, settembre 1891.
- [7] *Le programme d'Erfurth*, ne *La Société Nouvelle*, Bruxelles, novembre 1891.

- Per questi tre articoli vedi la seconda parte.
- [8] *Nécessité et bases d'une entente*, Bruxelles, Imprimerie Alex Longfils, 1892, pp. 32.
- [9] *L'individualisme dans l'anarchisme*, ne *La Société Nouvelle*, Bruxelles, novembre 1893.  
Vedi la seconda parte.
- [10] *Le progrès de la science économique et M. Herbert Spencer*, ne *La Société Nouvelle*, giugno 1893.
- [11] *Le progrès de la science politique et M. Herbert Spencer*, ne *La Société Nouvelle*, Bruxelles, agosto 1893.
- [12] *Le progrès de la science juridique et M. Herbert Spencer*, ne *La Société Nouvelle*, marzo 1894.  
Per questi tre saggi sullo Spencer vedi la seconda parte.
- [13] *La conferenza proibita. Democrazia-socialismo-anarchia*, Roma, Tipografia V. Bicchieri, 1897, pp. 16.
- [14] *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti*, Milano, Fratelli Treves ed., 1897, pp. 387.
- [15] *L'Utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»*, Milano, Fratelli Treves ed., 1898, pp. 133.  
Vedi la seconda parte.
- [16] *Formes et essence du socialisme*, avec une préface de G. Sorel, Paris, V. Giard & E. Brière, 1898, pp. XLV-294.
- [17] *Rivista critica del socialismo*, direttore S. Merlino, Roma, 1899, pp. 1056.  
Vedi la seconda parte.
- [18] *Partito socialista o Partito operaio?*, suppl. al n. 15 del 18 agosto 1901, de *La Folla*, Milano.  
Vedi la seconda parte.
- [19] *Collettivismo, lotta di classe e... Ministero! (Contro-replica a F. Turati)*, Firenze, Nerbini ed., 1901, pp. 40.
- [20] *La difesa di Gaetano Bresci* alla Corte d'Assise di Mi-

- lano, Roma, *Il Pensiero*, 1903.  
Vedi la seconda parte.
- [21] *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, Roma, *Il Pensiero*, 1903.  
Vedi la seconda parte.
- [22] *Fascismo e Democrazia. La lezione delle cose. Quello che il regime politico è e quello che deve essere*, Roma, *Pensiero e Volontà*, 1924.  
Vedi la seconda parte.
- [23] *Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia*, Torino, Gobetti, 1925, pp. XI-107.

## PARTE SECONDA

- [1] *Revisione del marxismo. Lineamenti di un socialismo integrale*, a cura di Aldo Venturini, Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1945, pp. 318.  
Oltre agli articoli ricavati dalla *Rivista critica del socialismo*, fanno parte di questa antologia: *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, *Partito socialista o Partito operaio?*, *La difesa di Gaetano Bresci* e l'opuscolo *Fascismo e Democrazia*.
- [2] *Il problema economico e politico del socialismo*, a cura di Aldo Venturini, Milano, Longanesi, 1948, pp. 291.  
È un'opera postuma composta negli anni 1921-23.
- [3] F. S. Merlino - E. Malatesta, *Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*, Roma - Centro editore, 1949, pp. 47.  
Seconda edizione de *La Fiaccola* di Catania, 1974.
- [4] *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini, Firenze, La Nuova Italia, 1957, pp. XXIX-332.  
La raccolta comprende fra l'altro: *L'integrazione eco-*

nomica, *Necessità e basi di un'intesa, L'individualismo nell'anarchismo*, gli articoli su Marx e il socialismo tedesco pubblicati ne *La Société Nouvelle*, i saggi sullo Spencer apparsi nello stesso periodico, e in appendice *La crisi del marxismo (Una polemica di fine secolo)*.

- [5] *Rivista critica del socialismo*, Bologna, ed. Arnaldo Forni, 1968, pp. 1056.  
È la ristampa anastatica dell'unica annata.
- [6] *L'Italia qual è - Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia - Fascismo e Democrazia*, a cura di Nicola Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 370.
- [7] *Il socialismo senza Marx*, a cura di Aldo Venturini, introduzione di Vittorio Frosini, Bologna, Massimiliano Boni editore, 1974, pp. 646.  
È un'ampia e organica raccolta di scritti merliniani dal 1897 al 1930, ricavati da libri, opuscoli, giornali e periodici.
- [8] *Necessità e basi di un'intesa - L'individualismo nell'anarchismo*, a cura di Nunzio Dell'Erba, Torino, LP editrice, 1978, pp. 62. Del Dell'Erba, che ha dedicato in questi anni notevoli articoli al Merlino, segnaliamo il volumetto *Le origini del socialismo a Napoli, 1870-1892*, editore Franco Angeli e il recente volume *Giornali e gruppi anarchici in Italia, 1892-1900*, editore Franco Angeli.
- [9] *L'utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»*, introduzione di G. D. Berti, Roma, Armando Armando, 1981.  
È la ristampa dell'edizione del 1898.

Infine proponiamo due importanti pubblicazioni, già segnalate nel saggio, che promuovono lo studio del pensiero merliniano a livello scientifico, e alcuni notevoli articoli sul Merlino, apparsi recentemente:

- [1] Galizia Mario: *Il socialismo giuridico di Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo al socialismo (Alle origini della dottrina socialista dello Stato in Italia)*, Scritti in onore di Costantino Mortati, Milano, Giuffrè editore, 1977, pp. 531-634.
- [2] Papa Emilio R.: *Per una biografia intellettuale di F. S. Merlino. Giustizia e sociologia criminale*, Milano, Franco Angeli editore, 1982, pp. 164.
- [3] Domenico Settembrini: *Un mago quel Merlino*, in *Il Resto del Carlino*, 26 luglio 1982.
- [4] Lorenzo Infantino: *Merlino e la critica del marxismo*, in *Mondoperaio*, n. 12, dicembre 1982.
- [5] Nico Berti: *Merlino, un precursore del lib/lab*, in *Mondoperaio*, n. 4, aprile 1983.
- [6] Richiamiamo inoltre l'attenzione del lettore sull'interessante dibattito su Merlino e Sorel, che si è svolto sulle pagine di *Mondoperaio* (n. 12, dicembre 1982, n. 3, marzo 1983; n. 5, maggio 1983) e al quale hanno partecipato Nunzio Dell'Erba, Robert Paris, Shlomo Sand e Bruno Somalvico.

## INDICE DEI NOMI

- Andler C., 49  
 Avril C., 49  
 Bakùnin M., 2  
 Bebel A., 38, 64, 132 n., 136  
 Bellamy E., 11, 73  
 Bernstein E., 35, 45, 46, 47, 48,  
 49, 50 n., 145, 146  
 Berti G. D., 37 n., 171  
 Berti N., 171  
 Bertolino A., 63 n, 65  
 Bissolati L., 47  
 Blanc L., 83  
 Bonomi I., 35  
 Bresci G., 51  
 Bucharin N., 136, 139  
 Cafiero C., 2, 154  
 Carlyle Th., 80  
 Cipriani A., 4  
 Colajanni N., 7, 48  
 Costa A., 3  
 Croce B., 10 n., 48, 99  
 Dall'Ongaro F., 2  
 Darwin Ch., 79  
 Dave V., 49  
 De Laveley E., 73  
 Dell'Erba N., 8 n., 170, 171  
 De Molinari G., 5  
 De Ruggiero G., 60  
 De Sanctis F., 2  
 Domanico G., 2  
 Dühring K. E., 99  
 Dumas A. (padre), 93  
 Durkheim E., 31, 43  
 Einaudi L., 49  
 Engels F., 14 n., 73, 99, 102,  
 135  
 Engländer S., 3  
 Fabbri Luce, 163 n.  
 Fabbri Luigi, 14, 15 n., 26, 51,  
 52, 58, 59, 60, 151 n, 157,  
 160, 163, 164, 165  
 Ferrero G., 35  
 Ferri E., 49, 58, 59  
 Fiorentini L., 35  
 Foscolo U., 4  
 Fourier F.-M.-Ch., 85  
 Frosini V., 170  
 Furiozzi G. B., 45 n  
 Galizia M., 10 n., 171  
 Gambarotta G., 49  
 George H., 11, 15  
 Giolitti G., 52  
 Gladston W. E., 11  
 Gobetti P., 28, 60, 62  
 Gori P., 14, 15 n., 51  
 Gould J. 125  
 Graziadei A., 87, 88, 90, 96  
 Grimaldi U. A., 51  
 Huertka T., 73  
 Imbriani P. E., 2  
 Infantino L., 171  
 Kautsky K. J., 39, 47, 132  
 Kelsen H., 64  
 Kropotkin P., 17, 18, 19, 25,  
 103, 136 n  
 Kuliscioff A., 42  
 Labriola Antonio, 42, 47, 99,  
 103  
 Labriola Arturo, 1, 9 n., 35, 37,  
 40, 49, 52, 58

Lassalle F., 83, 102  
 Lenin N., 140 n., 141 n.  
 Leone E., 49, 52, 58, 65  
 Lesseps F. M., 125  
 Longobardi E. C., 48  
 Longuet I., 49

Malatesta E., 2, 3, 4, 7, 26, 37,  
 59, 60, 64 n., 151 n.

Malatesta-Covo F., 49  
 Malato C., 26

Marx K., 5, 11, 12, 13, 14, 15,  
 20, 54, 73, 79, 80, 81, 83, 84,  
 85, 88, 90, 95, 99, 100, 102,  
 106, 113, 114, 123, 136,  
 140 n., 151, 152

Masini P. C., 6 n., 50, 169

Matteotti G., 60

Mazzei V., 43

Mazzini G., 1

Merlino G., 28

Merlino L., 28, 63

Merlino P., 28

Merlino V., 28

Michels R., 49, 65

Molière (J.-B. Poquelin), 103

Morris W., 11, 17, 73

Mortati C., 10 n.

Mosca G., 6

Negro L., 49

Nettlau M., 9, 59, 64

Nitti F. S., 36, 96

Owen R., 79

Pankurst S., 141 n

Panunzio S., 42

Papa E. R., 10 n., 171

Pareto V., 123, 126

Paris R., 171

Perticone G., 42

Pescetti G., 58

Petacco A., 51

Petrarca F., 62

Pisacane C., 2, 3

Procacci G., 47 n.

Proudhon P.-J., 8 n., 16, 79, 81,  
 83, 85

Racca V., 49

Reclus P., 25

Renard G., 36

Ricardo D., 151

Rosselli C., 63, 67

Russo V., 2, 3

Saint-Simon C.-H., 85

Sand S., 171

Santarelli E., 49

Schoenhoff, 96

Settembrini D., 171

Settembrini L., 2

Smith A., 151

Somalvico B., 171

Sorel G., 1, 28, 36, 42, 45, 46,  
 49

Spencer H., 11, 15, 16, 79

Talamo S., 35

Tancredi L., 8

Tari A., 2

Taylor F. W., 139

Torre A., 47

Tranfaglia N., 170

Tucker B. R., 16

Turati F., 45, 51, 52, 53, 54,  
 55, 57, 134, 136

Umberto I, 51

Venturini A., 6 n., 169, 170

Valera P., 53

Wieser F. (von), 20, 21, 27

Zuccarini O., 60

Zibordi G., 136 n.

## INDICE

Francesco Saverio Merlino, Ritratto critico e biografico . . . . .	pag. 1
<i>Pagine scelte di F. S. Merlino</i> . . . . .	» 71
1. L'essenza del socialismo . . . . .	» 73
2. Contro il dogmatismo . . . . .	» 79 *
3. L'opera di Marx . . . . .	» 83
4. Intorno alla teoria marxista del plusva- lore . . . . .	» 87 *
5. Il calcolo edonistico . . . . .	» 99 *
6. La lotta di classe . . . . .	» 105
7. Conclusioni sul marxismo . . . . .	» 113
8. I cambi e il valore. L'economia capita- listica . . . . .	» 117
9. Dal collettivismo democratico al collet- tivismo burocratico . . . . .	» 131
10. La socializzazione . . . . .	» 143
11. La società futura . . . . .	» 147
12. Revisione necessaria . . . . .	» 151 *
13. Stato o Non-Stato . . . . .	» 157 *
14. Lettera inedita . . . . .	» 163
Nota bibliografica . . . . .	» 167
Indice dei nomi . . . . .	» 173
Indice . . . . .	» 175

NELLA STESSA COLLANA, SONO USCITI:

Cesare Angelini, *Nostro Ottocento*

Foscolo, Monti, Leopardi, Cattaneo, Carducci, alcuni nomi e momenti del nostro Ottocento passati in rassegna da un critico ben noto per la finezza delle intuizioni e la freschezza dell'espressione. In appendice lettere inedite di Domenico Gnoli.

Volume di pagine 251.

Vittorio Frosini, Francesco Renda, Leonardo Sciascia, *La mafia*

Frosini studia la mafia nel suo aspetto storico-sociologico, Renda nel suo aspetto sociologico-politico, Sciascia nel suo aspetto letterario. Chiude il libro uno studio di Frosini *La Sicilia di Sciascia*.

Volume di pagine 120.

AA.VV., *Omaggio a Clemente Rebora*

Testimonianze di Anceschi, Apollonio, Betocchi, Bo, Boine, Caproni, De Robertis, Luzi, Marazzan, Marchetti, Montale, Santucci e Sereni. In appendice, di Rebora, lettere inedite, una nota autobiografica e un importante studio su Leopardi.

Volume di pagine 180.

Cesare Angelini, *Cronachette di letteratura contemporanea (1919-1971)*

Una serie assai vasta di «ritratti» tra i più fini e penetranti che abbia la critica contemporanea di alcuni tra i più interessanti autori della nostra letteratura tra l'ultimo Ottocento e i primi del Novecento. Nel libro lettere di Papini nel travaglio della conversione e lettere di amicizia *pura* a una donna di D'Annunzio.

Volume di pagine 260.

Giovanni Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*

A cura di Giuseppe Cassinelli e Ettore Serra  
Alcune di queste lettere aiutano a meglio comprendere il Pascoli come uomo, come poeta e come studioso di Dante e del mondo classico.

Volume di pagine 120.

Giuseppe Prezzolini, *Come gli americani scoprono l'Italia*

Un vivacissimo ritratto dell'Italia in tutti i suoi aspetti (religioso, familiare, politico, artistico, ospedaliero, gastronomico, ecc.) fatto in base alle testimonianze dei viaggiatori nordamericani dalla fine del Settecento ai primi del Novecento.

Volume di pagine 392, rilegato, con 24 ill. f.t.

Luigi Ambrosini, *Cronache del Risorgimento*

Prefazione di Giovanni Spadolini  
Una vasta galleria di bellissimi ritratti di protagonisti maggiori e minori del nostro Risorgimento.

Volume di pagine XVIII + 416.

Luciano Anceschi, *Saggi di poetica e di poesia*

È la ristampa di un famoso libro di un maestro della critica e dell'estetica di oggi. Nell'ampia prefazione alla nuova edizione l'autore ci dà, sul filo della memoria, un vivace ritratto degli anni di *Letteratura*.

Volume di pagine XVI + 306.

Mario Luzi, *Un'illusione platonica ed altri saggi*

Castiglione, Foscolo, Leopardi, D'Annunzio, Serra,

Valery, Bilenchi ed altri scrittori di ieri e di oggi in interpretazioni suggestive.

Volume di pagine 139.

René Wellek, *Concetti di critica*

Il barocco, il romanticismo, la letteratura comparata, la critica europea del ventesimo secolo, la critica d'oggi ed altri problemi e concetti sono studiati, discussi, profilati nel volume con grande equilibrio e con una erudizione davvero sterminata.

Volume di pagine 411.

Fredi Chiappelli, *Machiavelli e la «lingua fiorentina»*

Un saggio mirabile di uno dei maggiori studiosi del Macchiavelli che in base a dati storici, linguistici, sintattici, rivendica al Machiavelli il *Discorso o dialogo della lingua* e indica la probabile data di composizione della vivacissima operetta.

Volume di pagine 175.

Cesare Angelini, *Altro Ottocento (e un po' di Novecento)*

Foscolo, Porta, Manzoni, Pindemonte, Padre Cesari, D'Annunzio, Papini, Ireneo Sanesi, Moretti, Ada Negri, Gallarati-Scotti in pagine di fresco dettato e acuta intuizione critica.

Volume di pagine 184, con 8 ill. f.t.

Francesco Saverio Merlino, *Il socialismo senza Marx*

Studi e polemiche per una revisione della dottrina socialista. Scritti dal 1897 al 1930. A cura di Aldo Venturini e con introduzione di Vittorio Frosini.

Con Sorel, Bernstein, Croce, il Merlino fu uno dei maggiori protagonisti del celebre dibattito ideologico

di fine secolo noto come la *crisi del marxismo*.

Volume di pagine XVII + 646

Hans Kelsen, *La teoria dello stato in Dante*

Prefazione di Vittorio Frosini

Un saggio magistrale noto a pochissimi e che si potrebbe quasi dire inedito, di uno dei maggiori studiosi e teorici del pensiero politico e giuridico contemporaneo, dedicato a Dante politico.

Volume di pagine XXIX + 215.

Mario Saccenti, *Rossini fra Stendhal e Bachelli*

Lecture e notizie dall'Otto al Novecento

Le ultime prove di un critico che per cultura, finezza interpretativa, discrezione, chiarezza di esposizione, è l'erede della bella tradizione dei Lugli, dei Trompeo, dei Neri.

In appendice inediti di M. Minghetti, G. Prati, e C. Vallini.

Volume di pagine 231, 6 ill. f.t.

Gian Pietro Lucini, *Marinetti futurismo futuristi*

Saggi e interventi. A cura e con introduzione di Mario Artoli.

*La conquista delle stelle*, F.T. Marinetti, *Dal Futurismo*, *Come ho sorpassato il futurismo*, sono alcuni dei titoli dei saggi compresi nel volume. In appendice alcune lettere di Lucini al giovanissimo Palazzeschi.

Volume di pagine 260.

Antonio Lombardo, *Teorie del potere politico (Mosca e Pareto)*

Uno studio del pensiero politico italiano tra Otto e Novecento attraverso l'indagine dei due maggiori rap-

presentanti di questo pensiero.

In appendice lettere inedite di M. Minghetti, G. Salvemini, M. Pantaleoni.

Volume di pagine 146.

Michele Anzalone, *Negli orti della regina*

L'autore, che è studioso di patologia respiratoria e docente universitario oltre che narratore e saggista, «visita», con questo libro, alcuni artisti maggiori e minori italiani e stranieri, morti di tisi, malattia che fu definta, da un antico medico indiano, regina delle malattie.

Volume di pagine 306.

Marta Bruscia, *Alle origini del saper leggere*

Giuseppe De Robertis dalla *Voce* ai primi scritti leopardiani

Uno studio accuratissimo del «primo tempo critico» di uno dei maggiori critici della prima metà del Novecento. In appendice sono ristampati i migliori commenti di De Robertis a Foscolo, Manzoni e Leopardi.

Volume di pagine 170.

Vittorio Roda, *La strategia della totalità*

Saggio su Gabriele D'Annunzio

Uno studio acuto e profondo sull'anima e sull'arte dannunziana scritto con l'ausilio dei più moderni strumenti filologici e psicologici.

Volume di pagine 284.

Alfredo Cottignoli, *Manzoni fra i critici dell'Ottocento*

Uno studio accurato e appassionato su alcuni momenti della fortuna critica del Manzoni nell'Ottocento. In appendice un saggio inedito di Carlo Tenca dedicato al Manzoni.

Volume di pagine 152.



René Wellek, *Discriminazioni (nuovi concetti di critica)*

*Norme e natura della letteratura compaarta; Il termine e il concetto di classicismo e simbolismo nella storia letteraria; Teoria dei generi letterari; Stilistica, poetica e critica; Una carta geografica della critica contemporanea in Europa*, sono alcuni dei saggi compresi nel denso volume.

... Un minuto vaglio della letteratura critica comparata in ogni paese civile negli ultimi anni... La quantità di ipotesi e proposte che egli passa in rassegna è favolosa... (Mario Praz, *Il Tempo*, 23-8-1980).

Volume di pagine 400.

Angelo Crescini, *Filosofia e scienza nell'età contemporanea*

Un profilo ampio e accuratissimo dei difficili rapporti tra le due scienze nell'età contemporanea. Il volume si divide in quattro sezioni: *Rifondazione filosofica delle scienze formali, Ristrutturazione filosofica delle scienze naturali, Orizzonti filosofici della biologia contemporanea, Le strutture fondamentali*. Ogni sezione ha poi, in appendice, una antologia dei migliori scritti degli scienziati e filosofi più validi del mondo contemporaneo sui temi trattati nella sezione stessa. In questa antologia sono riportati scritti di Poincaré, Casirer, Cantor, Carnap, Barker, Goodman, Heisenberg, Wenzl, Mendel, Monod, Jacob e tanti altri.

Volume di pagine 555.

Giuseppe Cassinelli, *Il tormento, la poesia, gli ulivi*

Note su Giovanni Boine, la «Riviera ligure» e Mario Novaro

Il libro è frutto di uno studio di molti anni, dedicato a Giovanni Boine, all'amico Mario Novaro e alla «Riviera ligure» e porta un contributo importante a meglio illuminare due uomini e una rivista che, col passare degli anni, sentiamo sempre vivi e validi nell'ambito del loro momento storico. Nel libro sono riportate pagine inedite di Giovanni Boine, di Emilio Cecchi, di Giovanni Papini e di molti altri scrittori

dell'epoca. In una apposita sezione sono poi ristampati gli scritti filosofici di Mario Novaro.

Volume di pagine 172.

Maria Grazia Accorsi, *Dialetto e dialettalità in Emilia Romagna dal Sei al Novecento*

Dal Seicento al Novecento nella letteratura italiana il dialetto rappresenta uno dei possibili generi, modi, registri letterari. Quando non si esaurisca in una retorica (la retorica del genere «dialettale»). La letteratura in dialetto può rispondere ad esigenze letterarie, culturali, esistenziali diverse da quelle cui assolve la letteratura in lingua, con la quale tuttavia concorre a costituire la cosiddetta letteratura nazionale, entità non predestinata ma luogo di incontro — e scontro — di contributi provenienti da luoghi geografici e culturali diversi. Anche la letteratura dialettale dell'area bolognese ed emiliano-romagnola conferma questa vicenda, e i campioni presentati nel libro, con un ventaglio non esauriente ma variato di generi (dialogo, teatro, poesia), illustrano l'alternarsi reale e possibile delle poetiche. La storia che se ne ricava — che non è la storia di un «genere» — non mostra il condizionamento di una tradizione, ma illustra le tappe e le variabili nel percorso di una funzione.

Volume di pagine 260.

Fiorenzo Forti, *Incontri e letture del '9DD (1940-1980)*

Protagonisti (Riccardo Bacchelli, Vittorio Lugli, Alfredo Galletti, Raffele Spongano, Giorgio Bassani, Gaetano Arcangeli, Antonio Rinaldi, Giuseppe Raimondi, Antonio Baldini, Francesco Arcangeli, Gabriele d'Annunzio, Guido Gozzano, Pietro Jahrier); momenti (il romanzo del Novecento in Italia, Narrazione della resistenza, Poesia italiana in francese); problemi (sul ventennio letterario, critica e polemica intorno al neorealismo) del Novecento italiano, sono profilati, descritti e discussi con finezza interpretativa, misura di giudizio, appassionata partecipazione.

Volume di pagine 380.

Adriano Tilgher, *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale (Homo faber)*.

È la ristampa di un celebre libro di Adriano Tilgher in cui vengono, con stile limpido e con una visione acuta ed obiettiva, passati in rassegna le concezioni del lavoro nella civiltà occidentale da Zaratustra a Tolstoj, dai greci al cristianesimo, da Calvino al fascismo, al marxismo, fino alle ultime teorie di Rensi, Weber, Sorel ecc.

La nuova edizione ha un'ampia ed accurata prefazione di Angelo Varni, delle Università di Firenze e di Sassari, in cui viene inquadrato storicamente la nascita del libro di Tilgher e insieme profilata la sua discussa figura.

Volume di pagine 220.

finito di stampare nel marzo 1984  
dalle grafiche bg  
via rossini, 10 - rastignano (bologna)